GIUS. AURELIO COSTANZO

POESIE

EDIZIONE COMPLETA, RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOL. III.

# FUNERALIA

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore - Librajo
1909.

## GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

« In Melilli, nella solitaria sua cameretta, a canto alla madre, passò i teneri anni della sua fanciullezza e della sua innocenza. In quella sua cara Melilli, in quella sua confidente stanzuccia, viveva di fede, di speranza e d'amore. Così, con ingenua semplicità, immaginava che vivessero gli altri. Immaginava specialmente che d'amore s'accendesse ogni petto: che fosse amore la legge e la parola de' popoli: amore la bellezza e la natura medesima dell'universo ». (1)

E là a Melilli il Costanzo passò i primi anni della sua fanciullezza, sempre attaccato alle gonnelle della mamma, che egli adorava; e là, fra

(1) « *Camillo Collica Accordino: Commento e saggio critico sul poema « Un'anima » di G. A. Costanzo — Napoli G. De Angelis 1874.*

i sorrisi casti della innocenza più pura, fiorente in mezzo agli splendori d'un cielo sempre sere no e alle verdi vastità d'una campagna sempre fiorita, cominciarono nel suo cuore a metter radice e spuntare in una verde efflorescenza di fronde i germogli più teneri degli amori più cari e più sinceri.

Egli amava sua madre, una donna buona fra le buone, che non conosceva altre dottrine che quella del cuore, non aveva altre scienze che quella dell'affetto materno, non aveva altro orgoglio che il sangue del sangue suo; e, dopo sua madre, egli amava l'aria pura, profumata di mille olezzi che respirava al mattino, correndo libero e ignorante pe' campi, comprendendo tutta quella grande armonia della natura, senza che nessuno fosse ancora venuto a dividergliela nella mente in famiglie e in specie e in sottospecie e in generi e sottogeneri; amava lo scintillare d'oro delle stelle nelle serate belle d'estate, quando pel cielo c'è tutta sparsa come una vaga luminosità fosforica che rende incerte e tremolanti le pure luci di quei mondi lontani; amava le erbe e i fiori e li animali e la primavera, quando la natura si riveste tutta di festa e mette i germogli novi alle piante e spande all'aria li effluvi miti di mille cari profumi e chiama tutte le creature alla vita e all'amore, e c'è la gioia nei cuori e la forza nelle membra: e poi amava le belle fanciulle del suo paese, dai grandi occhioni ceruli e dalle trecce inanellate, scendenti giù per le spalle; le care bambine che andavano, la domenica, alla messa del curato, nel duomo, camminando composte a fianco delle loro mamme, serrando fra i ditini

piccoli e color di rosa il libricino delle preghiere al Signore.

Così passò i primi anni, circondato dagli amori, che non tutti però aveva conosciuti e non tutti aveva ancora potuti provare. Perocchè, oltre all'affetto che egli nel core sentiva per la madre sua, oltre agli entusiasmi per tutto quello a cui aveva attaccata parte della vita sua, e oltre a quello che, ancora bambino « gli prese vivamente il cuore alle nuove sembianze di una giovine donna, da lui veduta la prima volta, errante, solinga, per le vie odorate di fiorita convalle » non aveva ancora per nulla provato i primi palpiti di quelli altri amori forti e possenti, dai sapori acri e pur dolci, e che brucian le viscere, e le calmano, e dánno la convulsione e il delirio, e dánno la pace e la tranquillità e la quiete: l'amor degli studi e l'amor della patria: che poi tanto forte e tanto prepotentemente lo presero, e per i quali tanto indefessamente e tanto strenuamente combattè, riportando per essi vittorie ampie e gloriose.

Di dieci anni appena, egli fu allontanato dalle sue campagne piene di solitudine e d'odori, dalla sua cameretta piena dell'amor della mamma e piena di sole, e dalle fanciulle del suo paese che tanto gli piacevano e amava: e fu messo a studiare a Siracusa, nell'istituto, che allora conduceva Emanuele Giaracà, quell'anima candida di poeta, quel cuore dolce di uomo, che comprese subito come dal materiale grezzo di quel fanciullo affidato alle sue cure si sarebbe potuto cavar fuori, a saperlo ben polimentare, il brillante più luminoso e più sfaccettato che egli avesse mai veduto risplendere.

E il Giaracà prese sommamente a cuore l'educazione del giovine selvaggio, e in poco tempo lo mise in grado di sapersi dare da se stesso un buon indirizzo agli studi che più gli sarebbero andati a' versi. La poesia era la sua passione: ma la età troppo giovenile, la rustichezza di natura, pigliata dal sistema della sua prima educazione, e che ancora non aveva potuta sgrullar tutta giù dalle spalle, e una certa amorosa attitudine del suo cuore a tutto ciò che era prettamente paesano, gli fecero dapprima preferire il suo dialetto alla grande e bella e ampia lingua italiana. Meli gli piacque più dell'Ariosto e la *Fata galante* più del *Canzoniere*. L'amor di patria per lui era ancora ristretto alla sua Melilli e non passava il litorale della Sicilia. Quando i suoi occhi poi si aprirono a guardare più in là dello stretto, e videro tutto un popolo che insorgeva in su, a bandiere spiegate, e rovesciava nella polvere certi fantocci che s'eran prima chiamati sovrani, governando coi capestri e con le baionette, ed egli vide che c'era di là da quello stretto, tutto un popolo che stendeva in giù, verso la sua isola, le braccia armate e gridava gloria ed osanna, e le sue orecchie sentirono che la sua patria era rotta, spezzata ed oppressa, e la sua mente comprese un'altra patria, una patria, grande che andava dalle Alpi al capo Passaro, tutta riunita sotto allo scettro d'un re galantuomo che alzava la mano per far grazia e la stendeva per far la carità; allora anche lui amò quella patria grande, dove si parlava un'altra lingua che non era quella che egli aveva appreso nelle campagne della sua Melilli, e non era quella che gli piaceva di leggere nei libri dell'abate Meli, e allora Dante e Ariosto e tutta la

schiera luminosa dei grandi poeti italiani diventarono gl'idoli suoi, e il poeta ghibellino, innanzi a tutti, il suo Dio.

La rivoluzione si odorava nell'aria; e il Costanzo colla foga prepotente de' suoi affetti, intese come cosa santa la rivoluzione e per essa gagliardamente operò, combattendo.

L'unità, la libertà e la difesa della patria erano adesso diventate le sue idee prime, quelle alle quali volgeva tutte le azioni della vita sua.

Da quei colli, vedi, quanta
gioventù, vincendo, cala?
Quella schiera è schiera santa:
sono i mille di Marsala.
Vedi, vedi, in mezzo a loro
quella testa che par d'oro,
il più biondo ed il più bello?
Garibaldi, o madre, è quello!
Ed io sol dovrò, per Dio,
rimirarlo da lontano?
Come gli altri non ho anch'io
lesto piede e pronta mano?
Mamma, dimmi: quegli eroi
non son nati dove noi?
Siano Veneti o Toscani,
non son tutti italiani?
Vendicar le patrie offese
vo' com'essi, anch'io, pugnando;
là cader pel mio paese
con la man serrata al brando.
Oh! degli uomini il più vile
chi non sta tra quelle file!
Maledetto eternamente
chi di patria amor non sente!

Chi ha una mano e non l'adopra
de la patria è indegno figlio:
ombra eterna lo ricopra,
se non corre al gran periglio...

Ed egli vi corse quasi a sfidare la tracotanza delle baionette borboniche. Sentite questo fatto. Per tutta Siracusa, dove il Costanzo, giovinetto, ormai viveva assieme con la madre sua, si era sparsa la voce, come un dilagamento vasto di vaghe speranze e di incerti timori, che le artiglierie avrebbero bombardato le mura, e avrebbero messo tutta quanta la città a sacco e a fuoco. I timidi, i paurosi, i *tementi dell'ira ventura* avevano affidato la loro salute alle gambe; li speranzosi, i giovini, li arditi, quelli che non avevano niente a perdere altro che quel po' di sangue loro, erano rimasti là, fermi al loro posto, a guardare quello che sarebbe accaduto, spettatori e attori allo stesso tempo d'una tragedia medesima: altri poi, quelli che avevano nell'animo il coraggio bollente e l'entusiasmo ardito, e nel cuore un amore forte e potente per qualche parente vecchio o infermo, per una giovine o per una donna inerme, madre, sorella, sposa, erano corsi via subito a mettere in salvo i loro cari, e poi erano tornati là, in mezzo a quell'aria di dubbi, di speranze, di incertezze e di paure, fatti più forti, più ardenti e più coraggiosi, a spiare con gli occhi pieni di scintillamenti d' attorno, coi cuori che battevano rapidi, e con le mani cacciate nelle tasche quasi per paura di mostrare all' aria, prima del tempo, il prurito che sentivano di mettersi a menar la prima botta al grido unanime di « viva l'Italia una ».

Giuseppe Aurelio Costanzo era fra questi:

egli, tutto preso da quell'amor forte e gagliardo che, assieme coll'aspro umore della sua giovinezza mezzo selvaggia, gli serpeggiava in fuoco per le vene, corse prima fuor di Siracusa, laggiù, fra le casette di Melilli, nella tranquilla placidezza dei campi, dov'egli era nato, e dove, fra l'erbe alte dei prati, aveva passato la sua prima fanciullezza; e, lasciata, lá, la madre sua alle cure delle vicine, se ne tornò rapidamente in città, per non avere l'aria d'esser voluto fuggire d'innanzi a un pericolo. E ci tornò carico le tasche di coccarde, di nastri e di fiocchi a tre colori che laggiù gli avevano dato le donne del suo paese, le vaghe fanciulle dai ceruli e grandi occhi pensosi, che, alle parole calde dei padri, agli entusiasmi di fuoco dei fratelli, sentivano anch'esse, nei loro piccoli cuori di verginelle timide e inesperte, di amare la rivoluzione come cosa santa, come redenzione degli oppressi; e nel silenzio delle loro camerucce, alla luce delle lampadine da notte, lavoravan stendardi e tessevan bandiere, e coi rimasugli e coi ritagli e colli scampoletti ragunavan mucchi di coccarde e di nastrini, palpitando ansiose al pensiero che una mano cara avrebbe forse sventolato all'aria, fumosa per le fucilate, quel drappo segnato a tre colori, e che un petto, dentro a cui un cuore palpitava forse per loro, si sarebbe ornato di quei tre pezzetti di straccio riuniti insieme a coccarda.

Il Costanzo, si cacciò quella roba per tutta la persona, dovunque potè farcene entrare un briciolo; e, tornato a Siracusa che, a que' giorni, sembrava rimasta presso che deserta, lui baldo e coraggioso volle, prima d'ogni altro, correre a rivedere il suo caro amico Gaetano Spinelli

per portargli la fausta notizia che di fuori, per tutto il paese, era tutto un palpito di gioia speranzosa per quella grande rivoluzione, per quella grande epopea di novo rinascimento, e che i nomi del Re e di Garibaldi erano sulle bocche di tutti, fra un sorriso di fiducia e un sospiro di speranza al grande avvenire d'Italia una e libera, che i popoli andavano preparando. Gaetano Spinelli lo abbracciò e lo baciò sulle guance, e quando egli si cavò dalle tasche e sparse per tutta la camera quelle coccarde in bianco rosso e verde che aveva seco portate, e ne appuntò una sul petto all'amico, e un'altra n'appiccò sul rivolto della sua casacca, caddero novamente i due giovini nelle braccia l'uno dell'altro, e si strinsero e si baciarono come due innamorati, e si dissero mille parole care, e cantarono ad alta voce le loro poesie tutte ardenti d'amor di patria e fugarono, nel loro pensiero, eserciti sterminati e sconfissero nemici e pugnalarono tiranni vigliacchi. Non l'avrebbero mai più finita, ma al Costanzo premeva di farsi vedere dagli altri amici e, nella foga dell'entusiasmo, egli, lasciando a precipizio la casa dell'amico, scordossi di spuntar dal suo petto la coccarda che ci si aveva appuntata e, ridente tutto sul viso, coi capelli neri al vento, il passo audace del trionfatore, l'aria da forte, corse le vie della città, facendo, inconsapevolmente, risplendere al sole, il bianco il rosso e il verde del bel nastrino che gli avevan dato a Melilli. Passando il Costanzo d'avanti alla residenza del Generale Lo Cascio, comandante la guarnigione, poco mancò che la sentinella, messa lì di guardia sul portone, trovatosi innanzi quel giovine inerme che, con la coccarda dimenticata

casualmente sul petto, pareva passasse di là a canzonarla, non lo trapassasse parte a parte con un colpo di baionetta che già gli aveva puntato al petto.

Sentite adesso pure un altro fatto, che accadde poco dopo quella marcia trionfale per le vie della città. Quando, lì a Siracusa, avvenne quella fusione che, sul principio, fu cosa veramente sublime e commovente, della guarnigione borbonica col popolo; un giorno dopo l'arrivo del figlio del Generale Lo Cascio, l'esercito parve quasi pentito di quell'affratellamento e di tutta quella comunanza con della gente che parlava di certi diritti e di certe libertà, di certe unità e di certi statuti che essa aveva sempre dovuto ignorare. Aizzata in modo speciale dal capitano Preste e da un vigliacco pretucoletto, cappellanuccio di reggimento, Messeri, la guarnigione ruppe d'un colpo i suoi patti e si ritrasse novamente nei suoi quartieri rinunziando a quella fratellevole amicizia che, un giorno avanti, ancora tutti andavan cantando e proclamando per le strade a suon di tamburo e a bandiere spiegate Venne pure un ordine che si strappassero via dalle pareti dei caffè e di tutti quanti i pubblici ritrovi, i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi che, prima, si avevan potuti elevare. La causa precipua di questa catastrofe fu lo spargimento per le file dell' esercito della notizia d'una pretesa vittoria delle armi borboniche sulle squadre dei volontari di Garibaldi: onde que' vili, che eransi prima piegati amanti e volenterosi all'amicizia del popolo, udendo le vittorie clamorose del *più biondo e del più bello*, fra tutti quanti i generali, furono presi dalla paura, quando intesero correre la falsa notizia

delle sue perdite, preferirono tornare al loro compito di oppressori della libertà e di nemici giurati della grande patria italiana, perchè almeno ciò fruttava loro i soldi e le medaglie dell'amato tirannello che li comandava. Quando il popolo si accorse che dalla soldatesca s'eran pure levati via quei cari ritratti sorridenti nella bella faccia di trionfatori, forte della tirannia opprimitrice, l'ira corse per le strade. Tumultuando turbe armate invasero i campanili delle chiese e suonarono a stormo, le note rauche e discordi delle trombe di guerra, per tutte le vie, chiamarono all'armi i pigri, li arditi ed i restii; si pose assedio alle caserme: e una carneficina senza scopo sarebbe stata l'ultima conclusione a tutto quel tafferuglio, se un atto di audacia a tempo non avesse sedato li spiriti turbolenti e tutta quella gazzarra di animi in fermento. E l'atto audace fu quello di Giuseppe Aurelio Costanzo; quello stesso che, pochi giorni prima, colla coccarda sul petto, poco mancò facesse correre i cittadini alle armi; quello stesso ad evitar guasti e sangue e morti, tutto inutile per allora, correva a far da paciere fra i cittadini e i soldati. L'ora non era ancor giunta della ribellione all'aperto e, allora, volerla ad ogni costo sarebbe stata follia. Molti lo sapevano e lo vedevano.

Egli, unitosi con una certa Donna Eleonora, seguito da tutta quella popolazione strillante e tumultuante, se ne andò difilato al palazzo ove il Generale comandante le truppe di guarnigione aveva posta la sua residenza. Che si sarebbe fatto? Che si sarebbe ottenuto? Lo sapeva lui solo. Tutti rimasero ad urlare al basso, affollando tutta la piazza, ed empiendo l'aria di fi-

schi e di strilli: il Costanzo e Donna Eleonora, colla bandiera tricolore in pugno, profittando di quella confusione, salirono su di corsa e irruppero, frementi, nell'abitazione del generale che trovarono, povero vecchio!, in camera dove, sonnecchiando, giaceva sdraiato lungo su di una poltrona, col panciotto sbottonato e la camicia aperta. Il generale si riposava tranquillamente. Il Costanzo e Donna Eleonora gli si misero ai fianchi, cominciarono uno da una parte e l'altro dall'altra a scotolarlo, lo costrinsero a levarsi su, lo trascinarono, quasi per forza, vicino al balcone che dava sulla piazza, donde saliva in su ed arrivava là dentro l'ululato lungo della popolazione raccolta a tumulto nel basso, lo spinsero fuor del bolcone e, colla bandiera tricolore fra le dita, lo forzarono a sventolarla di fuori all'aria, se non voleva che, prima di sera, rivi di sangue scorressero per tutte le vie delle città La popolazione acclamò con grida immense di entusiasmo: furon deposte le ire; e il Costanzo, stanco, affaticato, sognando nella sua mente di poeta, glorie, allori, battaglie e vittorie si ritrasse al riposo della sua cameretta, eroe della giornata, prode e buono, senza rimorsi e senza paure. Tali i cavalieri del buon tempo antico venuti fino a noi nelle leggende e nelle istorie.

Quando la rivoluzione finì e la bandiera italiana sventolò anch'essa sulle torri della città di Sicilia, egli lasciò in un canto il fucile e la daga, ripose la coccarda in fondo alla sua valigia e, avendo a Siracusa terminato il Liceo, allora R. Accademia, se ne andò a Napoli a studiar legge a quella università. « Sfornito di beni di fortuna — scriveva lo *Scinà*, giornale di

Palermo, in un articolo sul Costanzo — dovette fino al 63 vivere con sole 40 lire al mese: c'era proprio da scialare.» Eh via!

A vent'anni fu colto dalla leva; ed egli, non avendo di che pagarsi *il cambio*, ad onta di tutti li sforzi fatti dal Vannucci, dal Dall'Ongaro e dal Gazzoletti por poterlo salvare ed esentarlo dal servizio militare ed anche ad onta della sua costituzione gracile e debole e della sua salute, allora, cagionevolissima,ad onta di tutte le istanze e di tutti li impegni che Associazioni letterarie e scientifiche, nelle quali ei si trovava in grazia del suo bel genio e dei suoi moltissimi lavori in prosa e in verso, che fino d'allora aveva cominciato a spargere dovunque, non potè nulla ottenere; dovette lasciare ai primi fogli la stampa d'un volume di *Versi*, che aveva allora cominciato a pubblicare, con grave sacrificio della sua modica finanza, e dovette, colli altri, segregarsi del suo mondo dove fino allora aveva vissuto povero e contento, nella cara compagnia delle muse e dei sogni, e andare a rinchiudersi in uno di quei covili oziosi, senz'aria e senza luce, senza aspirazioni e senza ideali, per uscirne qualche volta all'aperto in una marcia ginnastica o rimanere qualche ora di notte a fare la sentinella sulla porta d'un palazzo. La milizia a questo modo non è apostolato, è schiavitù; non santa istituzione di libertà, ma bisogno di governo debole e malfido. E il Costanzo l'intese così e odiò con tutte le forze sue la istituzione dell'esercito stanziale.

Nelle sale della società Filarmonica in Firenze, la sera dell'undici marzo dell'anno 1865, il Dall'Ongaro lesse un discorso terribile, che tutto si svolse sull'ingiusta coscrizione che

aveva tolto Giuseppe Aurelio Costanzo allo studio e all' arte, in grazia all'implacabilità del ministro Della Rovere, allora al governo. « Vi sono tempi, o almeno vi furono, — così il Dall'Ongaro — in cui si esentavano dalla milizia anche i sacerdoti più benemeriti delle muse, i giovani che mostravano particolare attitudine a' pacifici studii delle arti e de le lettere umane.

« In tempo di guerra quando si trattasse di proteggere i diritti del proprio paese, nessun poeta, credo io, e nessun pittore vorrebbe godere di tal privilegio che sarebbe obbrobrio il chiedere e viltà l' accettare. Ma in tempo di pace, a qual pro condannare all' ozio della monotona disciplina della caserma il genio nascente che à bisogno d' aria, di luce, di libertà ? Non ho potuto vedere senza dispetto il nostro Costanzo obbligato a cambiare la facile penna col fucile di munizione. Egli chiese invano di mettere un cambio, o di passare dalla milizia terrestre alla flotta. Regnava allora il ministro della Rovere, che, per giustificare il suo nome, non si lasciò piegare nè da ragioni, nè da preghiere. Probabilmente forse ei volle conservare all'ersercito italiano un futuro Tirteo, un altro Koerner, un altro Mameli. Sia pace all' anima sua e la terra sia lieve alla triplice rovere del suo petto. Aurelio Costanzo troverà modo di sottoporre al ritmo italiano il proverbiale *uno doi tre* del cotidiano esercizio. La poesia sa far miracoli. Così potesse egli fare quell' altro di scrivere con la punta della baionetta un vero inno italiano che ancora ci manca ».

« Il Costanzo — scrisse un biografo di lui in quel tempo — fu incorporato al settimo di fanteria, e fu visto per sei mesi in Napoli, sotto la ca-

sacca del soldato. D'allora non parlò più co' suoi amici di versi; e rimase molto accorato. Poco dopo, partì col suo reggimento alla volta di Calabria, a caccia di briganti. Vittima della nervosità del suo capitano in due anni di servizio attivo restò soldato di 2a classe, quando i suoi compagni, massime alcuni, erano pervenuti al grado di furieri. Malfermo in salute, offeso dal modo come lo strapazzavano certi superiori immediati, non avendo speranza di progredire nella carriera, pensò di ritornare agli studî. Capitato in Catanzaro, fu fatto socio nell'Accademia Alessandro Poerio. Parecchi amici gli fecero nascere il desiderio di passare nel corpo di Amministrazione, nella qualità di esercente farmacista, tanto per guadagnare un po' di tempo a sfogo delle sue passioncelle poetiche. Mercè la cooperazione di Aleardo Aleardi, di Antonio Gazzoletti, del generale Pernot, del colonnello Giambattista Ferrari, fratello di Paolo, del medico divisionale Achille de Vita, e del farmacista capo Gallo Germano, vi riuscì. Allora scrisse le ottave a *Re Vittorio*, che, declamate da Domenico Milelli in pubblico Teatro, levarono molto grido, e furono riprodotte da parecchi giornali Lombardi, Piemontesi e Napoletani. Intorno a quel tempo, scrisse i *14 Sonetti a sua madre*. Dall' ospedale di Catanzaro fu poscia chiamato a quello di Napoli, dove incontrò la simpatia dell' egregio farmacista capo Barovero. Corresse i versi cominciati a stampare nel 1863, prima della coscrizione, e scrisse i *Cinque illustri contemporanei*. Dopo pochi mesi del suo arrivo in Napoli, fu trasferito all'ospedale di Gaeta, dove fu amatissimo dal bravo Riccardo Ceroni, colonnello direttore di quello stabilimento sanitario. In Gaeta, pubblicò i *Sonetti*

*alla madre*, e scrisse altri piccoli canti. Mandato un anno via in licenza straordinaria, accordata dal Ministro di Guerra al Treno di armata e al Corpo di amministrazione, ritornò in Napoli. Gli venne in capo di sottrarsi dalla milizia; e, occorrendogli del denaro, credè procacciarselo colla pubblicazione dei suoi versi. Per caso si abbattè nel letterato Bruto Fabricatore, cui sapeva a capo d' una tipografia. Gli parlò col cuore in mano e quel gentile si accinse all'opera. Giunta a metà la pubblicazione, successero fatti impolitici, suonò la tromba e fu richiamato nuovamente sotto le armi nel novembre 1867, anno in cui gli morì la madre Maria, recatasi da Melilli in Siracusa, dove infieriva il colera, per chiedere notizie del figlio al Giaracà. ».

Quando il Costanzo fu novamente congedato, riprese la stampa dei suoi versi, che, cominciata nel 63, era rimasta interrotta una seconda volta dal suo richiamo sotto le armi. Ricominciato tutto da capo, nel 1869 dalla tipografia Del Vaglio di Napoli fece venir fuori un volume di gran formato che era di circa 400 pagine : ed eran pagine per davvero, tutte stampate e tutte piene di versi, che riscossero il plauso e l'ammirazione di quanti giornali, di quanti periodici, di quanti uomini di lettere tenevano allora il lor campo in Italia : Aleardi, Vannucci, Guerrazzi, Carcano, Gazzoletti, Maffei, Dandolo, e Luigi Settembrini, al quale il Costanzo, a istigazione d' un suo amico, aveva messo il libro dei suoi versi fra le mani, incontrandolo un giorno per istrada, senza manco conoscerlo, altro che di nome e di vista. Stizzito prima da quel modo pressocchè inurbano di presentazione forastica, l' insigne scrittore, tor-

nato a casa, con uno scettico sorriso sulle labbra volle dare uno sguardo alla prima pagina, ai primi versi.... e lui stesso confessa, non essersi potuto fermare e deporre il libro, se non quando ne fu giunto alla fine « Egli è veramente poeta. — lasciò scritto il grand'uomo nelle sue Memorie. — Quando vi parla di sè e vi mostra il suo cuore pieno d'affetto, allora il verso gli esce limpido come l'acqua della sua Aretusa, e vi fa sentire la soavità di Teocrito e di Giovanni Meli. » E poi volle, come Antonio Tari, parlarne ancora all'università, in mezzo ai suoi giovani, volle mandarlo a ricercare per poterselo stringere al seno e baciarlo sulla fronte: e quella voce che lo disse poeta si ripetè poi come un'eco nei paesi più lontani, lontano lontano, fin dove arrivavano quelle note plaudenti intorno a questo novo araldo della poesia italiana.

Incoraggiato a questo modo, veduto che non erano tutte larve fantastiche di sogni lontani, le sue care aspirazioni di poeta e d'artista, il Costanzo si mise allora fidente al lavoro, e la sua vena da quel tempo rimase sempre frescamente zampillante come un vergine ruscello alle falde di una montagna alpina. Nel 1869, pregato da alcuni suoi illustri amici, Settembrini, Tari, Spaventa, P. E. Imbriani, compose e stampò un *canto per la nascita del principe di Napoli* che ebbe quattro edizioni e fu due volte tradotto in lingua tedesca: nel 1873, pei tipi di Antonio Morano, l'editore galantuomo, come lo ha chiamato quell'altro grande che fu Francesco De Sanctis, mise alla luce un altro volume di *Nuovi versi* in cui apparve, per la prima volta, «un'Anima» e una bella versione di alcuni esametri latini del Prati. Un anno dopo, nel 1874, l'editore De Angelis,

pure di Napoli, volle ripubblicare Un'*Anima*, un poema d'affetto, una miniera di bellezze, e ad esso prepose una lettera di Ruggero Bonghi diretta all'autore del poema dove, fra le idee espressegli intorno alle varie maniere di poetare e gli incoraggiamenti a seguitare a navigare in un mare, in che il poeta non avrebbe potuto fallire a glorioso porto, racconta anche quello che a lui, Bonghi, il Manzoni aveva detto, a Brusuglio, intorno alla poesia del Costanzo.

In questa lettera il Bonghi accenna altresì a una lettera del Manzoni, nella quale si legge appunto un giudizio del gran Lombardo sulla poesia del Costanzo.

Dopo «*un'Anima*» nel 1875 diede al teatro una commedia in prosa in un prologo e cinque atti « i Ribelli » che furono, col canto « Danzate, fanciulli » e con l'altro « Pietro Micheletti ». i primi germi di quell'altro poemetto originale e caratteristico, sorto molto tempo dopo fra le vie della capitale d'Italia, e che cantava le gesta delli *Eroi della Soffitta*, quella innumerevole schiera di

> . . . . quanti assetano
> di vasto impero e di superba altezza,
> quanti piegar disdegnano
> la groppa al basto il collo a la cavezza.
>
> . . . . . . . . . . . . . .
>
> Quanti, vaniti i rosei
> sogni e l'ebbrezze, giovanil tesoro:
> or dismagati anelano
> la giustizia del pane e del lavoro:
> quanti, bruciata l'ultima
> cartuccia, fuori di speranza, rotta
> l'àn coi bugiardi apostoli
> cui vangelo e bandiera è la pagnotta:

quanti, illusi ed ingenui,
il mar de la città da l'imo fondo
lividi lancia e garruli
come tante ranocchie in faccia al mondo;
quanti ne la gran macchina
de lo Stato non sono asse o puntello,
non cavicchio o carrucola,
non fune o cappio, incudine o martello:
quanti punzecchia e lacera
la vita d'ogni giorno, questa prosa
irta di ganci e stimoli,
monotona, pettegola, cenciosa;
quanti succhiella e strazia
il chiodo d'un pensier fisso ed ardito,
o, lima aurea dell'anima,
la gran malinconia de l'Infinito.

*I Ribelli* non ebbero fortuna. *Li eroi della soffitta* invece furono proclamati rivelazione novella d'un genio potente, d'una immaginazione fervidamente poetica che pareva prima essere andata a naufragare fra le noiose lungaggini di quella commedia in prosa, e le tiritere in versi d'un altro dramma: il *Berengario Secondo*. Gli *eroi della soffittà* salirono su in alto al disopra di un mucchio immenso d'altre opere di scrittori naufragate e non curate e non guardate, e, scuotendo al sole e all'aria i loro cenci e i loro stracci e i loro luridi brandelli, passarono oltre le Alpi e proclamaron alto, al disopra di tutti, la fama grande, che come un'aureola dorata veniva a riscintillare intorno alla bella testa chiomata del pensoso poeta siciliano.

Poi, il Costanzo pubblicò un altro volumetto di versi, fra i quali primeggia la bellissima ode a Dafne Gargiolli, poesia che da un traduttore

tedesco fu intitolata «vera sapienza» e poi una oda mirabile sul *Marzo*, nel 1882 e poi si fermò. Avanti al poeta c'è il lavoratore per il modesto pane della sera. Le gravi e serie occupazioni del suo stato gli pigliano tutto il suo tempo e appena gli rimane adesso un'ora sola, in fondo alla giornata, da poter dedicare ad una conversazioncella tranquilla con qualche amico che sale su a trovarlo nelle sue camerette, dove egli calmo si sfoga delle ire e delle malignità che lo attorniano e dove, fissi i suoi grandi occhi neri e profondi sopra una effigie di Garibaldi e sopra un bel ritratto di Mazzini, scuotendo la sua chioma lunga e ricciqluta scendente alle spalle, ei va pensando alla ristampa corretta di qualche suo volume di versi. E' la sola gioia fra le seccature e le noie che lo attorniano in tutto il resto della sua giornata. Egli, adesso, è professore di letteratura italiana all'istituto superiore di magistero in Roma, dove, dopo essere andato vagando da una scuola all'altra e da una cattedra all'altra, lo chiamò prima il Coppino, ministro, e lo nominò poi, *ordinario* il De Sanctis quando sedette ministro alla pubblica istruzione, e donde egli non si è più mosso: tanto più che per la grande vera amicizia che lo tenne, fin dagli anni della sua prima gioventù, legato dell'affetto più puro al cantore d'*Armando* e d'*Ermenegarda* egli si è voluto pigliar addosso tutti quelli impegni ai quali il grande poeta, per i mali che lo affliggono e per la sua grave età, non avrebbe più potuto soddisfare. Questo incarico di responsabilità e di oneri lo tien sequestrato tutta la giornata, schiavo e legato, ed egli, uscendo di laggiù, se ne torna alla sua casa lieto e tranquillo d'avere anche quel giorno sod-

disfatto agli obblighi che si è fatto imporre dal sentimento di una cara e fedele amicizia. Non i soli poemi antichi han cantato simili casi di fedeltà e d'affetto: *la vita d'ogni giorno, questa prosa, irta di ganci e stimoli, monotoma, pettegola cenciosa* ne registra tuttora e ne registra dei belli.

E questo che io scrivevo nel 1884, quando per la prima volta dalla cortesia del poeta mi fu concesso di raccogliere queste stesse sue *liriche* in una raccolta di buone cose di varia letteratura da me preparate per l'editore Perino, si può ripetere ora: e a questo punto stesso si può fermare la biografia del Costanzo, poichè quale egli era allora tale è adesso: ebbe molti amici illustri e non se ne valse; gli furono tributati onori e non se ne curò; ebbe estimatori ministri e autorità e non ne trasse mai alcun profitto: la cattedra gli dava la vita materiale: la poesia gli offriva il pane dell'anima: egli ne aveva abbastanza e non curò mai altro: « rimase — come osserva Angelo De Gubernatis (1) — semplice insegnante dal 1869 sino ad ora, onorato, rispettato, venerato e contento di aver conseguito l'onore non gli onori. »

Giuseppe Aurelio Costanzo è tutto lì, e quale egli si reputi e quel che pensi di sè e dell'opera sua egli scrisse in una pagina modesta e sincera che, richiestone, per un amico che gli domandava tali notizie, dovè scrivere:

« Qual io mi sia, come uomo e cittadino si potrà agevolmente desumere dalla mia vita, pub-

---

1. *L'Italia Illustre*: G. A. Costanzo.

blica e privata, trascorsa fra le durezze della caserma, la pietà degli ospedali e le pedanterie regolamentari delle scuole, in Siracusa, Napoli, Catanzaro, Cosenza, dal 1855 al 1870 e dal 1871 ad oggi in Roma, dove fui, da Francesco De Sanctis, nominato professore ordinario di letteratura italiana nell' Istituto Superiore del Magistero. Ma, chi volesse conoscere la mia intima anima, meglio farebbe a cercare i miei libri pochi o molti che siano. — O fiducia che chiunque consideri, senza passione, la mia opera, in verso e in prosa, si avvedrà che io, salvo, s' intende, le supreme ragioni e le dilettanze estetiche, ò ritenuto, per naturale istinto, o intuito, l'arte, la poesia, la letteratura, forme che più direttamente e intimamente rispecchiano ed operano sulla psiche umana, come banditrici di verità morali e civili e però ordinate al miglioramento, al bene della famiglia, della patria, dell'umanità, di cui è parte integrale e centro primo l' individuo. E il mio naturale istinto o intuito si è poi mutato in piena e razionale consapevolezza, considerando che le opere pervenute, su per quest'onda d' inchiostro, di lagrime e di sangue, che è la storia umana, sino a noi sono quelle appunto che s' informano a un alto ideale, a un' alta finalità, come provano luminosamente Omero, Esiodo, Lucrezio, Virgilio, Dante, ecc.

« Venuto innanzi negli anni, mi sono persuaso che, in arte, i massimi effetti si ottengono, spesso, con mezzi che ai più sembrano minimi, e sono essenziali: la schiettezza dell'intuizione, diretta, immediata, la semplicità delle forme che pur essendo frutto di osservazioni e di riflessioni profonde, appariscono spontanee e naturali, e la sincerità e il calore del sentimento:

qualità e pregi asseguiti da coloro che, ormando, quanto più possono, la natura, riescono a coglierla e rappresentarla nei suoi momenti o fenomeni caratteristici, fantastici, della massima comprensione e differenzialità, con le sue stesse forme, co' suoi stessi colori e suoni, ma combinati ed elaborati dalla personalità e genialità dell'immaginazione e più e meglio della fantasia. Senza questa impronta personale, di che l'artista, lo scrittore sigilla la materia che prende a plasmare, non vi è opera d'arte, di poesia.

« Se non che, più che l'arte e le forme di questi ultimi decennii, a me piace quella materiata di elementi fisiopsichici, fusione di pensiero e più di sentimento, (poiché l'arte, specie la poesia e massime la lirica, prima di tutto e sopra tutto è sentimento), con le immagini significate da espressioni semplici ed eleganti, nitide e calde, onde la poesia antica tanto differisce dall'odierna. La quale spesso, riesce, pur troppo, a una brutta, se non sozza, mistura di forme e contenuti arcaici e neologistici, d'intemperie pletoriche e di clorotici sdilinquimenti, di peregrinità artificiose e di volgarità sciatte e banali, d'idealismi voluttuosi e di realismi sensuali e di sciarade, logogrifi e *rebus* senza costrutto, senz'anima, arcadia peggiore e più esiziale della settecentesca!

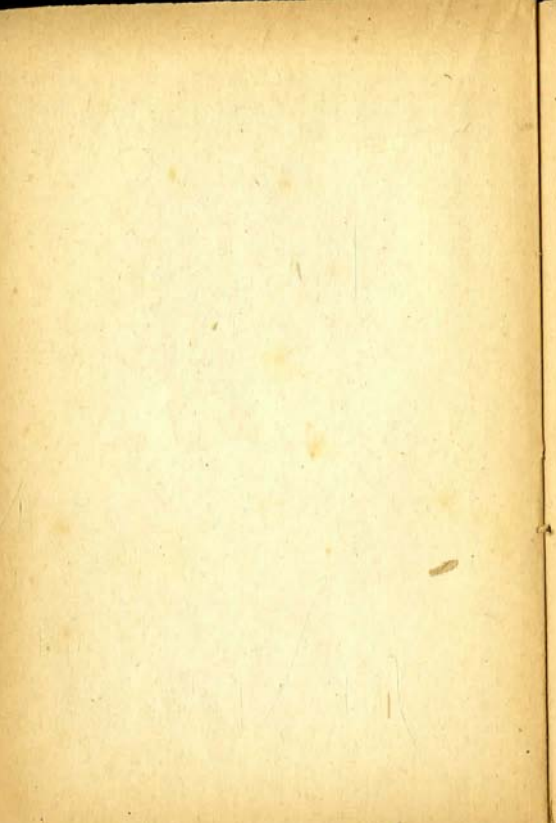
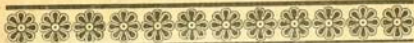
« E, come l'arte e la poesia odierna, non dico tutta, così, indifferente al biasimo, non ò in gran pregio la lode di cui, oggi, fanno, calcolatamente, bottega certe scuole o chiesuole che dominano la vita italiana nelle sue molteplici manifestazioni, e non solamente artistiche e letterarie. Oh, la gloria ch'io anelavo, a vent'anni, non era deprecata, questuata, trafficata, ma

schietta e spontanea, come la intravedevo, in quell' età, ingenua e ignara, a traverso il valore effettivo, la nobiltà e l' integrità dell' anima, del carattere dell'artista, libero e indipendente, e del critico obiettivo, sereno, coscienzioso ! ».

E dopo ciò con la fronte china non viene ponteneo alle labbra l' invito al saluto reverente :

« *Onorate l' altissimo poeta* ? »

Gius. De Rossi.

---

## IL GIORNO DEI MORTI

Ieri, vestito come gli altri a nero,
io trassi al cimitero.
Era il giorno dei morti, e in una stilla
nuotava ogni pupilla.
Le donzellette tacite e pensose
spargevano di rose
quelle zolle funeree, dove giace
la morta gente in pace.
Ed in ogni sepolcro era sospesa
una lampada accesa.
E ogni pietra in quel giorno di dolore
possedeva il suo fiore,
ogni fior la sua lagrima. Sol una
sepolcral pietra bruna
non aveva un fil d'erba, una viola,
non aveva una sola
lagrima: proprio quella, ove riposa
la tua madre amorosa.

Tenera figlia, io non t'ho vista ieri:
dov'eri mai, dov'eri?
Perchè non sei venuta al Camposanto
a spargere di pianto
la tomba de la madre? oh, sciagurata,
come ti sei cangiata!...
Quand'ella stava, secondo l'usanza,
a mezzo della stanza
le fredde e ceree man conserte a croce,
tu, quasi senza voce,
e tra' singhiozzi mormorando: «e come!»
ti stracciavi le chiome.
Ma, in poco d'ora, da la tua pupilla
cadde l'ultima stilla,
e il disperato tuo dolore, il pianto
cessò come d'incanto.
Ah, dentro de la sua nuova dimora
scesa non era ancora
la vecchiarella madre, e l'obliasti!
Le trecce rannodasti,
e in breve tempo il facile sorriso
ti rifiorì sul viso.
Tornò la tua giocondità, le vesti
allegre ricingesti;
ti piacque in cento specchi la riflessa
immagine tua stessa
vagheggiar, studiando le vezzose

tue più procaci pose:
libera quasi come le farfalle
tra' fior de la convalle,
a' cento fiori delle tue speranze,
a' teatri, a le danze,
volasti vagheggiando e vagheggiata
da gente mascherata,
che ti esaltava con saluti e guardi
ed inchini bugiardi.
In que' convegni tu sentisti in cuore
l' assillo de l' amore.
Ivi vedesti quella mala biscia
che d' intorno ti striscia.
Avessi almeno il tuo segreto affetto
locato in nobil petto!
È il diavolo, e pur potrà sul viso
aver del paradiso
un qualche indizio. Ma il tuo caro è in tutto
così deforme e brutto
che su l'orrida sua livida faccia
non serba alcuna traccia
di Dio. Eppur tu l'ami. Oh, il core umano
é veramente strano!
E per lui forse non sei corsa al santo
campo, ove tutti han pianto;
al camposanto dove tutti vanno
in questo dì de l'anno.

Misera figlia! — Solo, a lenti passi
ieri, con gli altri io trassi
al cimitero. Credimi, nel core
quell'istesso dolore
io sento ancora. La tomba ove posa,
la tua madre amorosa
era deserta: non un fior, non una
lagrima su la bruna
pietra: nè un guizzo di lampa o di prece
un gemito; ma invece,
in quel silenzio, de la tomba in fondo,
un sospiro profondo
sentir mi parve. Forse ancor t'aspetta
la madre poveretta;
forse vorrebbe un cero, una viola,
un bacio, una parola,
una lagrima. Indarno! Io molli gli occhi,
piegai ambo i ginocchi
su quella fredda pietra, in cui riposa
la tua madre amorosa,
proprio come se fosse quella pia
la stessa madre mia:
ed in quell'ora di perdono, sai,
anche per te pregai.

(1863)

## ALFONSINO AMABILE.

(A GIULIO CARCANO)

Ma, se di me pur ti ricordi, e a questa
Terra d'esilio volgi il guardo ancora;
Reggimi tu nel giorno che mi resta,
E per me prega fino all'ultim'ora.

(*Carcano*).

I.

Una volta ti vidi — e dal lucente
occhio, da la ridente,
angelica sembianza,
onde sovente l'anima si svela;
la facile speranza
di rivederti, un giorno,
lieto, e di allori gloriosi adorno,
in cor mi venne meno;
chè la pupilla tua viva, i precoci
sensi e l'amor che portavi a le belle
pellegrine del ciel, tremule stelle,
mi disser, che tu nato
non eri ad infiorar l'aurea ghirlanda
de la tua patria, e a spargere di rose
del genitor la via,
nè de la madre il grembo;

ma che, come augellino
che da inospite lido
carolando rivoli al conscio nido,
mandato avresti un tenero saluto
a la tua casa, e poi,
in un'iride avvolto,
le vaghe alucce d'oro
spiegato avresti al cielo
ch'è la tua patria; e a' cari
pargoletti, che son fratelli tuoi,
dato un ultimo amplesso,
del tuo celeste riso,
meglio che questa terra,
allietato, tu avresti il Paradiso.

II.

Dio!... non mentì il presagio!... Oh sì... talora
un'aüra segreta
di vaticinio sento e pur l'ascondo,
perchè non l'oda il mondo,
assiduo spregiator de l'infelice
che cantando sovente il ver predice.
Oh il povero poeta
che passa in questa oscura, estranea valle
con la croce a le spalle
e i veltri a' tacchi affaticato e lasso,

se la musa disseta
del proprio core a la purissim'onda,
spesso i fati precorre ed è profeta!

III.

E una piccola spina il piè ti punse,
o leggiadro fanciullo, e april non giunse.
ad annodarti su la bionda chioma
de' suoi fiori il più bello.
E a coronarti il crine april non giunse,
Quanto a te cari stati
sariano pochi fior, dolce ricordo
di tua dimora in terra!
Tu, che solevi, o vago
mio fanciullin gentile,
con le aurette d'aprile
sorridere e co' fiori,
innocenti e soavi opre di Dio,
forse teco portato
ne' più remoti cieli
li avresti, anima bella,
per seminarli in quegli eterei campi,
ed averli a compagni in qualche stella.

IV.

Sorgeva un'alba... e, sul vegliato letto
la man del padre tuo stringendo al core,
che gli ultimi battea
palpiti, te trovò col guardo fiso
a l'altarin ove solevi, a sera,
ne l'innocenza de' tuoi primi affetti,
accendere la lampada e prostrarti
in atto di preghiera. — (Oh, come innanzi
m'è la funesta sera!) A poco a poco
sparivano le stelle, e da' begli occhi
e da belli suoi labri scolorati
l'accento e il lume divenia più fioco...
Pure aprì le pupille moribonde,
fisò la mamma che, tra morta e viva,
pareva essere anch'essa in agonia,
e le rinchiuse e tacque
immantinente, e sorridendo giacque.
Del sole intanto il primo raggio uscia...

V.

Angioletto d'amore,
or dove sei, e di qual vita vivi?..
Dimmi, qual astro, o quale
candidissimo lembo
di ciel ti accoglie in grembo?..
ahi che quegli occhi indarno,

vago angioletto, apristi!
La plaga oriental di luce viva
de la natura rivestito avea
il bel viso giocondo,
e più non eri al mondo!
Spariron gli astri... e tu con lor sparisti!...

VI.

Deh cessate dal pianto,
genitori infelici! Il vostro figlio
era un candido giglio
che olir solo dovea nel Paradiso!
Ahi le lagrime nostre esser non ponno
rugiada che ravviva
un fior che colto è da la man di Dio!
Oggi il pianto per lui, doman la lenta
squilla per altri, e morirem pur noi...
questo giorno fatal per tutti arriva,
per tutti, o prima, o poi!

VII.

Benedetto tu sii, caro fanciullo,
caduto in su l'aurora
de la sorrisa tua vita. Tergete
le lagrime amorose,
e i bianchi lini del suo picciol letto

spargete a piene man di gigli e rose,
voi che il vedeste de la madre a' baci
soavemente offrir l'avido labro.
Germe cui porge vital nutrimento
del giardino di Dio l'aura feconda
rado fiorisce in queste
povere balze de la terra, dove
fil d'erba non si muove,
nè trema foglia, se rorida pria
o di sangue o di lacrime non sia.
Oh! questo vago fiore,
nudrito un tempo da celesti brine,
a lungo non potea le sacre foglie
tutte aperte drizzar tra le pruine,
che il verno de la vita a noi dispensa;
nè spandere potea
de' suoi petali i balsami soavi
tra geli e tante rigogliose spine;
onde, di noi più esperto,
prima che adusta sia
l'oasi del deserto,
ove le poche e' bebbe
aure di vita e crebbe,
il calice reclina
di sovra il proprio stelo,
così gracile e verde,
per tema che si sfiori

a lo spirar d'impuro aere maligno....
Si chiude in terra e si riapre in cielo.
(863)

## ANNA ALAGONA BALSAMO.
(LAMENTO DELLA FIGLIA)

Tra i fiori del Real Poggio riposa,
o cara madre mia,
e la terra ti sia lieve, odorosa.
Dormi tranquilla — Oh se posare anch'io
là, tra que' fiori stessi,
col tuo capo potessi il capo mio!
Nel seno amato ascondere la faccia,
o madre mia, vorrei,
e sempre dormirei tra le tue braccia.
Dal dì che mi lasciasti sola sola,
stringer mi sento il core
in un dolore che non ha parola.
Da che tu mi lasciasti, da quel giorno,
o madre, aspetto ancora
che, d'ora in ora, tu faccia ritorno.
Vero non parmi, no, che tu potrai
star da me lungi tanto,
e che pietà al mio pianto non avrai.
Vero non parmi, no, che tu sii morta,
e corro ogni momento

che sento alcuno battere a la porta.
Mi pare sempre che mi chiami a nome
e che fiorir ti pïaci
di rose e baci le mie sciolte chiome.
Riedere a me, rispondimi, non vuoi,
spirito benedetto?
E pure aspetto io sempre i baci tuoi.
Tacita e sola, sotto a quella bruna
pietra, dimmi che fai,
dove non entra mai sole, nè luna?
Quando veniva a baciarti la mano,
tu stessa non dicevi,
che non potevi star da me lontano!
Un dì, se udivi un mio sospir soltanto,
trepida a me correvi
e mi stringevi al cor, tenero tanto!
Ora perchè non corri a me veloce?
Sei da me così lunge,
che non ti giunge il pianto e la mia voce?
Se lungo e grave ti parrà il cammino,
ti piaccia almen chiamarmi,
e mi avrai tra que' marmi a te vicino.
Come tu a me la cuna, a te la pia
zolla e l'attigue ajuole
fiorirò di viole, o madre mia.
Come vegliavi tu su la mia culla,
ogni notte, ogni dì,

ti veglierà così la tua fanciulla.
E quando verrà l'ora che desio,
e dovrò sola e mesta,
chinar la testa, per dormire anch'io;
dolce sarà quel sonno a le mie ciglia,
de' più be' sogni pieno,
e sul tuo seno dormirà tua figlia...
Solo allora, potrá, madre, col pianto
il mio dolor finire,
quando potrò dormire a te d'accanto.
(863)

## EBE BENINI

Come candida rosa al sol d'aprile
schiude i lembi odorati, e in mezzo a' dumi
de la zolla natia spande gentile
i suo' profumi,
così, de l'arte a la sublime idea,
il tuo cor si avvivò, cara donzella;
e a l'avido pensier ti sorridea
luce novella.
E tu cantavi — e dolce ti accendea
l'italo plauso, e in un le sospirate
glorie, che il nuovo secol ti pingea,
vergine vate. —

Pur non paga a le care itale rime
che a gli spiriti eccelsi il ciel comparte,
in altri campi tratta dal sublime
genio de l'arte,

con la gentil virtù di Raffaello
ritrar tentando, vaga creatura,
de la segreta Idea le forme, e il bello
de la natura,

col pennel che de l'anima seconda
ogni movenza, in ardue prove esperto,
rinnovellato ài di novella fronda
il patrio serto. —

Oh quante volte ne la tua fiorita
valle dove il Bisenzio si dechina,
tu sentivi l'ebbrezza de la tua vita
quasi divina!

E via correndo lungo i patrii clivi
con le compagne tue che amasti tanto,
la sospirosa e mesta anima aprivi
a' baci, al canto!

E cantavi le tue canzon' d'amore
malinconiche tanto e sospirose,
de le compagne tue destando in core
faville ascose.

E ingenuo e fresco di beltà natìa
pieno di vita, di luce, d'affetto,

fu sempre il verso che dal cor ti uscia
libero e schietto.
Pur co' moti del cor meno venia
de l'arte tanto vagheggiata il foco,
e di tua vita il raggio illanguidia
a poco a poco.
E un dì velossi la pupilla onesta
e scolorì la porpora del viso,
e su la guancia tua pallida e mesta
morì il sorriso.
Oh ne l'età più bella e più fiorita
quando il cuore, come arpa, a ogni aura vibra
e ferve il ritmo de la giovin vita
in ogni fibra,
spento anzi tempo tu piangevi il fiore
de la tua bella giovinezza; e il pianto,
che dal cor ti venia fu del tuo core
l'ultimo canto!
E de' tuo' più begli anni a' confidenti
giorni pènsavi di lusinghe lieti,
e de la gloria a' facili, innocenti
sogni segreti.
E tutte le memorie e le speranze,
dal core, ne la febbre algida vinto,
a te venian, com'ultime fragranze
di fiore estinto. —
Ed ergendo la fronte a' più sereni

cieli, come in dolce estasi, dicevi;
« Ada, sorella mia, Ada, deh vieni,
« che a te mi levi...
« Che a te mi levi fra gli quegli astri, dove
« non trema fiore che di ciel non sia,
« ti seguo, e sente glorie eterne e nuove
« l'anima mia! »
E, de l'eterea luce innamorata,
levando gli occhi roridi di pianto,
immota stette sì, come ispirata
d'un nuovo canto. —
Or di Prato le vie, come le stanze
paterne, senton del funereo giorno;
l'aure, gemendo, mute di fragranze,
errano intorno.
E, di te priva, la mesta famiglia
misera tanto pare che, a vederla,
rassembra ad una povera conchiglia
senza la perla.
Così cadesti, innanzi tempo; e, assorta
nel sogno de la gloria e de l'amore
eri per anco, o farfalletta, morta
in grembo a un fiore.
Cadesti; e ne la vedova contrada
in cor d'ogni fanciulla affettuosa
vivrà il tuo nome, stilla di rugiada
entro una rosa.

E mentre in ciel t'inebbrii, una gentile
aura di canto per l'Etruria vola,
che, come orezzo di novello aprile
desta e consola.

Venir per l'aria da lontani soli
sento un'arcana, mistica armonia,
ed un gorgheggio come d'usignoli
che volan via.

Quest'aura dolce e questi dolci suoni
che in sul tramonto il venticel mi porta,
son forse l'eco de le tue canzoni,
Povera morta?

Vuoi forse un cero in quella fossa bruna,
o una semplice foglia di viola?
vuoi forse un verso, una memoria, od una
lagrima sola?

Ceri, lagrime, fior, versi giammai
su la tua pietra no, non mancheranno;
quanti cantando consolato avrai
ti piangeranno;

ma vera laude che più l'orma imprime,
laude che non si compra e non si vende,
sono i tuoi canti, dove una sublime
anima splende.

(1864)

## TERESINA PRUDENZANO.

### I.

Ecco la breve cameretta in cui
tra baci e tra carezze
volgean beati i primi giorni sui!
Ecco i serici veli
de la pensile culla,
ove la mia Teresa
a la cadenza del materno canto,
lieve lieve solea chiudere gli occhi
la notte, e sogni d'angelo dormire.
Or su la culla vedova si posa
un vel ceruleo, un serto
di bianche rose e gigli.
De le liete armonie de la speranza
più non echeggia la devota stanza:
ma lenta al ciel si leva,
degli aromi col candido vapore,
la conversa in sospir prece materna.
Desiose d'udir liete novelle
traggon, sospese in vista,
da le case propinque le fanciulle;
e mentre ella in soave
sopor si giace, fanno

corona al picciol letto.
Irto il crin, gli occhi immoti, e fosco in viso,
per doglia fuori di sè stesso, il mesto
padre, cui torpe ne le vene il sangue,
bacia e ribacia la cerulea vesta
che cingea la sua bimba al dí di festa;
e al raggio d'una lampada morente
assorto nel giocondo
atteggiamento de l'amate forme
de l'angioletta sua, che ride e dorme
placidamente, obblia
l'arte, la gloria, il mondo.
Sorge intanto l'aurora, e l'auree chiome
dipingon l'onda nel color de l'oro:
lungo i viridi cespiti odorosi
de l'attiguo giardin, lieto di aranci,
si drizzano i fioretti rugiadosi;
e le fogliette, roride di perle
mattutine, onde l'alba i prati ingemma,
van susurrando come
avesser senso a i molli
baci de la feconda auretta. Il canto
melodioso l'angellin ripiglia
fra i verdi rami. — In mezzo a tanto fiore
di vita, in mezzo a tanto
D'alba sorriso, un tempo,
si apriano gli occhi di Teresa, ignara

di quanto affetto le ridea d'intorno;
e in mezzo a l'armonia
de l'universa innumere famiglia
de i suoi piccioli labbri
la tenerella nota si sentia.
Or come un angioletto
ella tra veli e bianchi fior riposa;
e si piglian di lei que' fior, que' veli,
che un'aiuola rassembra e quasi pare
un profumato altare il picciol letto.
De l'esili sue gote
che due fogliuzze ti parean di rosa,
la fresca tinta muore
nel pallido color d'una viola.
E fra tanta armonia,
che al Ciel s'innalza de l'amor su l'ale,
in questa mattutina ora, non senti
la sua voce amorosa
che da la culla, verso l'alba, uscia.
Ella tra' fior riposa,
e anch'ella è un fior che muore
in quest'ora del giorno
in cui sorge ogni fiore,
e imperlato di brine
spiega le foglie a l'aure mattutine. —
O Teressa, Teresa! a te non giova
tanto tesor di luce e di rugiade

che un tempo mi parea dal ciel piovesse
apportator di vita a quanti sono
gli esseri che co i rai fulgidi allegra
il bel pianeta che ad amar consiglia!
E in mezzo a tanta vita
cui suscita e consola
questo mattin sì limpido, tu sola
ahi non ti desti più, povera figlia!
Te non ravviva de la madre il pianto?
Te non ravviva il genitor che intera
l'anima sua ne la tua bocca spira?
Nè l'ardente e segreta
lagrima e il flebil verso del poeta?
Fiore mortal non sei!...
Altra ambrosia divina in altre plaghe,
tanto lungi da queste, a te si appresta:
le tue pupille vaghe
altra luce vedranno
ed altri cieli; e i tuoi labbri odorati
che discolora questo
di bassi e foschi lidi aere maligno
spirar dovranno di celesti odori
aura soave che nel ciel s'informa.
Seguono intanto l'amorosa danza
le stelle, e così splendide, ch'io creda,
non fur mai viste da le mie pupille.
Oggi, ne l'ora in cui da noi ti parti,

ne l'ora in cui, Teresa, a te d'intorno
volan preci e sospir, lagrime e voti,
danzan le sfere roteanti? L'aere
di luce è pieno e di fragranze? Ride
la terra e il mar? Prosegue l'universo
il suo splendido verso
de l'amor, de la vita? E tu, tu stessa
sorridi, e gli occhi languidi
soavemente chiudi
come chi lieve di dormir desia?
Fiore mortal non sei! Quel dolce riso
che i tuoi pallidi labbri ultimo sfiora
è santo riso; e questo
sonno che placidissimo ti vela
l'angelica pupilla
onde qualcosa di beltà celeste
sul suo leggiadro viso
aleggia e disfavilla, è certo sonno
di paradiso . . .
beati gli occhi che dormir lo ponno!
E mentre intorno piange l'amorosa
madre, disciolto il crine,
ella di sovra a i candidi
lini del picciol letto,
siccome un angioletto
fra mezzo a i fior, sorride e si riposa. —

II.

Felice te! Che sia
il mondo ignori, o bambinella; ignori
d'april che siano i fiori
e gli odorati cespi e l'aure amiche
di primavera: il canto
de gli augelletti non udisti; il guardo
mai non volgesti a le dorate messi,
a i roridi viali,
a le colline apriche. a le tranquille
onde de i mari, a le selvette ombrate
ed a le irrigue valli ed a gl'intonsi
grati boschi vocali.
Forse veduto avrai
dal veroncello de la tua stanzuccia,
di cielo, a sera. qualche azzurro lembo
ingemmarsi di stelle, e chi sa quali
porgean sensi al tuo core,
se le miravi del materno grembo!
Felice te, che ignori
che sian le stelle in cielo
e ne la terra i fiori!
Quale il soave odore
da l'aüre rapito
a le candide foglie d'una rosa

vedova lascia la corolla, tale
la gracile tua spoglia
abbandonar dovrai,
e tu stessa nol sai,
pargoletta vezzosa,

III.

Felice te! D'affetti,
soavi fior d'agni anima gentile,
si rallegrano i petti
di nostra lieta gioventù, siccome
i prati a l'aure del novello aprile.
E tu non sai che sia
questa ridente e bella
primavera de l'anima! — S'infiora,
dopo tanto sudore
di fatiche, di stenti e d'ansie cure,
l'albero del pensiero . . .
E l'avido cultore
gelosamente il guarda, e a côrne i santi
frutti, sospir di tanti anni pensosi,
la man protende e spera
vagheggiarli in eterno.
E tu sconosci, bambinella mia,
questo frutto de l'anima che sia,
e che mai sia quell'albero divino,

e perchè tanto s'ami
il pomo de i suoi rami...
E buon per te che ignori
che siano questi frutti e questi fiori!
Però che, a volte, innanzi tempo, il turbo
prorompe, e di ciascuno
cultor alacre, vigile e pensoso
a gli occhi, che vedean tanto lontano,
al cor che un mondo arcano si fingea,
siccome un lampo, l'avvenir dilegua.
E tu creder non puoi che strazio sia
se cadon, l'uno dopo l'altro, tutti
i fiori e i frutti che il pensier nudrica
nel fecondo silenzio. Oh avventurata,
se ignori, o pargoletta,
questo autunno de l'anima, quest'acre
verno che de i morenti
l'estrema, ultima lagrima raggela
su la vitrea pupilla. Oh te beata,
se ignori che dolor costi dal ramo
viride e fresco a forza
sveller le foglie e con le foglie il frutto.
Tu non conosci quanto amaro ei sia
a le cose più belle e più dilette,
a le speranze più sublimi, a i voti
piú ardenti, a le dolcezze più segrete
volgere un guardo languido

e mormorar sommesso
l'estremo addio, l'eterno
addio che de' superstiti
assidera o confonde
il cor che come fida eco risponde.
Innanzi a gli occhi
di chi s'accinge a l'ultimo viaggio,
siccome una favilla,
va tremolando un punto in cui s'accoglie
ogni cosa veduta, ogni speranza . . .
ogni affetto, ogni amore,
e forse un gesto, un verso ed una nota...
E tu, tu ignori, pargoletta mia,
che lume sia, che disperato affetto
tra il core, l'intelletto e la pupilla
di chi vien meno, e il punto che sfavilla
tremolando e si perde in lontananza.
E buon per te che ignori
che siano questi frutti e questi fiori
de la terra e de l'anima, per cui
mi sembran vive stelle
gli occhi de le donzelle,
santo chi muore in guerra
per la sua patria terra,
grande chi fra le spine
coglie una rosa e se la cinge al crine,

sublime del martirio la via
e dolce l'aria de la casa mia.

IV.

Felice te! Che sia la vita ignori!
Di rose, di viole e di giacinti
con man tremante il tenero
padre cosparge il letto
ove tu posi. E tu non sai che rose
lagrimate sian quelle, e tu non sai
che sia porgere un giglio, una viola
a chi tra poco estinto
per sempre a noi s'invola;
né sai perchè con tremola
man te li porga. Un languido sorriso
mandi a la fioca lampana
che il piccioletto viso
col moriente raggio
l'ultima volta imbianca. E tu solevi
de le notti vegliar la miglior parte
con gli occhi intenti a l'esile fiammella
che ad ora ad or parea
dileguar crepitando. Affitta e pavida
fiede la madre il petto
e piange su i tuoi labbri
quasi volesse darti

con le lagrime sue, co' suoi sospiri
l'alito che ti manca a poco a poco.
E tu, leggiadro fior di paradiso,
non sai l'ultima lagrima che sia,
non sai che sia l'estremo
bacio che ardente scocca
il labbro acceso dal materno affetto
su la gelida bocca
d'una piccina moribonda. Intorno
del letticciuolo a l'infiorata sponda
piangon le tue sorelle,
e imprimon baci a le tue bionde chiome,
mormorando il tuo nome. Oran sommesse
meste e care fanciulle,
perché a te rieda la salute, e un giorno
al declinar del sole,
possa tra lor menar liete carole
ne i giardini odorosi;
e tu, cui nullo preme
dolor de la partita ultima, intanto,
che sian la prece e il pianto
de le fanciulle ignori; e forse il raggio
tremulo de la lampada, più grato
ti è assai che non le lagrime,
i baci, le preghiere
e il mesto e santo de la madre aspetto.

Felice te che ignori
che sian la vita e de la vita i fiori!

V.

Gli artigli inesorati
la fiera morte arruota. A l'ultim'ora
scolora di sembiante
il figlio, la consorte,
la sorella, l'amante.
A l'annottarsi del vital suo giorno,
fra le incalzanti ombre di morte ondeggia
e trema anche il filosofo, qual sia,
co i cento dubbii intorno. Una secreta,
arcana trepidanza il canto spegne
sul labro del poeta...
a l'ultimo viaggio,
come per senso di paura arcana,
trascolora l'eroe, vacilla il saggio...
E tu stai ferma, o ignara pargoletta;
guardi, sorridi a la solinga culla,
e quasi scherzi con la morte, come
con una farfalletta,
o con un fiore scherza una fanciulla?
Un cor sì fermo alberga
nel tuo tenero petto? O forse innanzi
a te, sì tenerella,

la morte forme d'angelo riveste
e di luce e d'amor fulge e s'ammanta?
O forse crederai lasciar la cuna
per alcun tempo, e poi,
fatta giovane d'anni, e lieta e bella,
rieder ne l'ora quando riede il giorno,
col primo raggio che saetta il sole
da quel balzo orientale e far ritorno
a i tuo' parenti e a noi?
E in men che al vento spegnesi la lieve
facella d'una lampa,
s'arriva al fatal sasso.
E poichè tanto
corta è la via, potresti
tornar più bella a' tuoi...
Oh semplicetta, è troppo breve il passo
da la culla a la tomba...
ma da la tomba a la diletta culla
l'eternità s'accampa!
Ma troppo erra dal vero
il mio giovin pensiero;
chè tu, innocente pargoletta mia,
de la terra co i fiori,
con gli affetti de l'anima,
in un sol punto ignori
vita e morte che sia.
Te non travaglian dubbii

amari, nè speranze. Oh quanto deve
al ciel chi muore in cuna!
Ed io che tanta invidia
porto a la tua fortuna,
te avventurata estimo
sovra tutti i mortali,
se tu stessa non sai
onde vieni, che lasci, e dove andrai,
(1864)

## LA PORTA DEL CAMPOSANTO.

— Dimmi, fanciullo mio, dimmi che ài,
se altro che stare a piangere non fai?
— Sono tre giorni che la mamma è morta,
e da tre giorni batto a questa porta.
— Piangiamo insieme, fanciullino mio;
chê da tre mesi l'ò perduta anch'io.
— Mi àn detto che là basso si nasconde,
la chiamo da tre giorni, e non risponde.
— E mi lasciò così povera e sola
senza nemmanco dirmi una parola.
— Quante volte, passando per la via,
mi pare di veder la madre mia....
— La madre mia che tanto e tanto amai....
la madre mia, che non vedrò più mai.
(866)

## MADDALENA IMPELLONE.

La buona donna che là dentro giace
alta non fu d'ingegno, o d'opre ardita;
ma di cure domestiche e di pace
umilmente nudrì tutta la vita.
La pietra sotto cui l'àn seppellita
come l'altre non è sculta e loquace;
non è cinta di salici o fiorita,
ed anche il nome de la morta tace.
Pure ella dorme, come gli altri; e il sole
ed ogni stella la sua pietra allieta
di luce che purissima vi cade.
Ella, invece di lagrime, à rugiade;
à poch'erbe per salci e per viole,
e i zefiri per canti di poeta
(866)

## CINQUE ILLUSTRI CONTEMPORANEI

. . . . . A' generosi
giusta di gloria dispensiera è Morte.
. . . . . . . . . . .
A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti. . . . . . . .
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta,
e fien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e mormorei monumenti.
(*Foscolo*)

. . . . se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
(*Dante*)

Volge il sest'anno. — Da le sue ruine
per man di mille Eroi l'itala donna,
spezzati i ferrei ceppi, ond'era avvinta,
sorgea libera e forte. In man l'ultrice
spada reggea superbamente, il petto
cinto di maglia, e le disciolte chiome
di sangue sparse e d'onorata polve.
Splendidi giorni! Da la Dora a l'Arno,
dal Tanaro a l'Alféo per le commosse
vie de l'etra s'udìa l'urlo de i forti
l'inno alato di guerra. Ancor fumanti
eran d'Alcamo i campi e di Segesta, (1)

e imporporato di Marsala il flutto
gorgogliando volgea. Là, da quel piano
or tacito e deserto, crepitanti
sulfuree fiamme e nubi atre di fumo
saliano, l'inceso aere solcando.
Fra' scemi fianchi di quegli erti monti,
ov'or carpando il pastorello a stento
le selvatiche capre al pasco guida,
ne l'arme invitti e ne le corse, diero
alipedi guerrier famose prove.
Fra quelle piagge rimbombò l'alterno
strepitar de le trombe e de' timballi.
Splendidi giorni e gloriosi! Arcana
poesia de la vita! Era un Balilla (2)
ogni giovin d'Italia, ogni vegliardo
un Procida. —

— Con le speranze nove
fioria l'Italia ed irrompeva il fiume
de la libera vita e della patria
sovra l'itale terre. —

E tu splendevi
di tutta luce, o generoso spirto, (3)
chè, nauta esperto, dopo così reo
mutar vario di tempi e di fortune,
superbamente a glorioso porto
l'itala nave, per tua man corretta,
volgea le tanto combattute antenne.

E ricordavi il dì, quando d'un poco
raggio di speme rallegrato appena,
al primo sospirar d'aura seconda,
dispiegasti la vela, e con sottili
provvedimenti ad onorate piagge
la prua drizzasti; e, in tuo voler tenace,
fra mezzo a l'ondeggiar de' flutti infidi,
su per dubbio sentier le dubbie porte,
onde son l'aule de i potenti ambigue,
accortamente disserrando, apristi.
E dentro la fatale urna in che ferve
il destin de le patrie e de le genti,
ferver facesti de l'italia il nome
e ne uscisti da Eroe. (4) Altri su' campi
da i giganti abitati e da gli Dei,
invincibile Eroe, mastro di guerra,
negli aspri ludi che da Marte àn nome,
per novelli trionfi andò famoso....
E tu al pari di lui; però che il campo
su cui mettesti il cauto piè, vegliato
gelosamente da cent'occhi, alcuna
traccia mirar non lascia ed à sì scabri
sentieri, anditi avvolti e oblique vie,
che in mezzo a quella selva aspra e selvaggia
spesso l'orma scomparve e il pellegrino. —
Felici dì! Con le speranze nove
fioria l'Italia ed irrompeva il fiume

de la libera vita e de la patria
sovra l'itale terra.
E tu su tutte
l'itale ville, come il sol su gli astri,
tempio de l'arte inviolato e sacro,
bella d'un'immortal luce fulgevi,
alma terra dei fiori e de le Grazie.
Lungo la riva in cui traca pensoso
de la Patria e dell'arte il fiero Allobrogo,
irato a' patrii numi ed a la molle
sua degenere età, d'ozii feconda
e di letargo, a ratti passi e in vista
tutto lieto e giocondo, al par de i giorni
quando, giovine d'anni e di speranze,
in cor gli ardean gli estri divini, errava
un Veglio venerando, (5)
In man stringea
un volume fatidico ed un bacio,
siccome astretto d'una forza ignota,
v'imprimea sospirando.
Ei dal divino
padre Allighier sortì l'animo, il canto
l'ira, la padria. Disdegnoso, un tempo,
de i lunghi sonni in cui poltrian le genti
nel vituperio de le lor catene,
cinse il coturno, e il suo libero verso,
de i tiranni sgomento e de gli schiavi,

volò temuto per l'itale terre
come strale cui divo arco disfreni.
Ma in que' splendidi giorni in cui da tutte
le cento itale ville al ciel salia
l'inno di gloria, e in cui la prisca fede,
qual da sordidi involucri celeste
crisalide, sorgea rinvigorita,
quasi rinato con la patria, anch'esso
il gran Vate sentia ne l'ansio petto
gli antichi spirti ridestarsi e l'onda
di quell'ardita poesia che solo
da la fidente gioventù deriva.
E passeggiava solitario, pieno
de' suoi dolci pensier, là dove l'Arno
ne le fresche, fluenti acque lustrali
parla d'arte e di glorie. A sè d'intorno
vedea le vendicate ombre de gli avi
che, profetando invidiosi veri
su la Patria e sul Popolo, la vita
trasser raminga, o, fuor che a' ceppi, ignota
per anco al sole, e la lasciâr bramosi
di libertà e di luce. Il cor gli empia
per cento rivi la virtù feconda
di quei giorni divini; e gli parea,
che a quell'anime eccelse assai graditi
giugnesser gl'inni e de la patria il sangue
di sè stessa lavacro; e ch'a i lunghi anni

di dolor, mercè degna esser potea
di quegli epici giorni un giorno solo.
E ribaciava il bel volume in cui
ardean le fiamme e il cenere d'Arnaldo,
l'ira de' Vespri paventati, e l'ira
terror de i Cimbri; e avea trasfuse in volto,
la letizia de l'anima sublime.
Però che quella terra, a cui sacrato
avea la bella giovinezza, e il raggio
immortale de l'arte e de l'amore
ond'ebbe sempre l'anima feconda,
stupendo omaggio a' suoi sudori, a' suoi
versi temprati da giustissim'ira,
concordemente, dal Ceniso a Scilla,
offria d'Oreto e del Volturno il sangue
E ne esultò il gran Veglio. e benedisse
lo stral del verso cui sfrenò pugnando,
vate e profeta de le patrie sorti.
Felici dì! con le speranze nove
l'italo canto rifioriva. —

E piena

eran di te (6) quant'anime gentili
vivean d'amore e nel desio d'insigni
opre chè tu, di versi inclito fabbro,
de l'uman cor, che l'oceano assembra,
correr sapesti la difficil via,
meglio di quanti or son che a tanto ufficio

metton l'ingegno. E tu mostrasti come
più che il dettame del retore inane,
più che del sofo la superba voce,
che non sgombra da l'anima l'eterna
nube del dubbio, intorno a cui s'accampa
il deserto del nulla, unica e sola
puote prodigi oprar sublimi e nuovi
la parola del cor limpida e pura.
E tu il sapevi; e ne la tersa luce:
de la natura salutasti il canto;
e nel canto, de l'uom la prima luce:
E nel tuo delicato italo verso
che dal cielo natio forme prendea,
tanta bella di te parte versavi,
che l'anime amorose atte a gli egregi
sensi, a' moti soavi e generosi,
ed a' semplici raggi onde si veste
il Bello, come in aureo nodo strette,
con arcano poter teco traevi
per vie sparse di fior, lunghesso i colli
odorati di Pindo, ove l'ambrosia
e le fragranze di più lieti aprili
da i rosei labbri spandono le Grazie
giovani sempre e sempre belle.
Pende
ivi sospesa d'un cipresso al ramo,
la cetra di colui che da fortuna

più che da gli anni oppresso, la segreta
fiamma cantò de l'infelice Aminta,
ed or l'auretta che tra i fior si mesce
l'odor ne invola, e d'odorati baci
di quella cetra l'auree corde avviva;
e ancor ne trae melodici concenti
che, al par de le fragranze, erran diffusi
di quelle ajuole tra le fresche erbette
liete ancor de gli alati inni tebani
su que' colli vocali.
Ivi traesti
fra quella pace olimpica, fra quella
serena luce l'anima gentile
del mio Bellini, e su per l'ardua via
de gli affetti e del cor saputa e fida
scorta gli fosti. (7)
Italia mia non vide
giammai le due più care arti sorelle,
nè due spirti legati in più bel modo
come le anime vostre e i vostri canti.
Tu nato in grembo a le liguri sponde
bianche di vele e d'alberi selvose,
ei de l'Etna fumante in grembo nato;
Itali entrambi, italo cor sortiste,
italo verso, ed itala armonia.
Arbitri d'ogni cor, fin ne l'algenti
occidue plaghe tra le nebbie e l'erte

rocce, ond'Aglia s'infosca e Francia inaspra,
portaste il raggio del sole natio,
la melodia de' limpidi ruscelli,
lo smeraldo de l'erbe, i campi, lieti
crepuscoli de l'alba e de i tramonti,
l'etere molle, il fior de la favella,
E l'eterna armonia, onde su tutte
le regioni propinque e le lontane,
come Oceàn su' fiumi, Italia eccelle.
E l'attonita Europa a' vostri canti
plaudia commossa; e le straniere genti,
a rivelar de l'anima gli affetti,
gl'intimi sensi, gl'intimi sospiri,
e quanto può destar di più gentile
il pallido chiaror d'una romita
stella, d'un'aura rugiadosa il lieve
sospir, di malinconica fanciulla
il guardo malinconico d'amore
atto sol rinvenian l'italo canto,
che al pari di melodico ruscello
da l'anima disgorga e n'esce pieno
d'auree forme e di vita. E da' remoti
lidi fin l'irte genti, a cui da l'algide
nebbie raggio di Sol vivo non mai
sgombrò de l'etra e del pensier la via,
vaghe del musicale italo verso,
tendean l'orecchio; e a temperar l'affanno

di lor vita pensosa, fredda, greve,
a questo ciel sereno, a questi colli
di pace e d'ombre liberali, a questi
belli d'erbe e di fior saturnii campi,
avidamente rivolgean gli sguardi.
E fûr visti de l'Alpi in su le cime
gridar, come fanciulli « Italia, Italia, »
mirando il verde de' lombardi piani;
ed aggrappate l'áncore, siccome
torta la mente avesser, da le prore
ancor da la rifratta onda spumose,
entro l'allegre ed agili barchette
precipitarsi, e, fatte ali de' remi,
volar cantando per l'equorea via
a i desiati porti, ove cotanta
selva nereggia di contesti abeti.
E chi potrebbe in breve carme accôrre
gl'inni di cento popoli diversi,
varii d'usi, di forme e di favelle,
che a questi piani gloriosi, a queste
rive approdando, la natal mia terra
d'Arte e di Glorie salutar reina?
Al mobil Franco, a la dardanea prole,
a l'Anglo taciturno, ed a l'industre
prosapia d'Israele, al gajo Ispano,
al Russo opimo, al Teutone pensoso,
meglio che al fioco mio carme, richiedi

con qual tremito al cor movean premendo
queste classiche zolle: il chiedi a l'Arno,
a l'Eridano, al Tebro; a i vaghi fiutti
de l'Adige e del Brenta; a gli odorosi
boschetti de la Bella Isola; a' verdi
colli odorati di castalii fiori,
che al vate sorrentin molcean le cure
de l'anima segrete

— Ivi fu visto
su quella pietra, un dì, seder pensoso
pari al vate di Laura, i pingui campi
mirando e l'aria; e, ne la dolce ambrosia
de le miti e benigne aure natali,
obliava gli affanni aspri, e le rose
cui, spesso, l'aere de la regia attosca.
Ma ne l'egro pensier gli sorridea
d'Eleonora l'adorata imago,
e le pallide guancie gli fioria
un candido sorriso, e da le labbra
gli distillava il nettare del verso,
e da la malinconica pupilla
immantinente folgorava un raggio
d'immortal giovinezza. —

Il chiedi a l'onde
fresche del Garda, a la serena Como,
al Leon di San Marco, ed a' palagi
liguri, d'Etna a la nevosa cresta,

del Vesevo a le falde, a le cascate
del Tivoli, a' muscosi antri cumani,
a i muggiti di Scilla, a l'isoletta
di Procida e di Capri, al Crati, a i salci
de le sponde oretée, d'Anapo a' lenti
papiri, istoriati, a gli archi eterni
del Coliseo.
Ad ogni piè sospinto
pallidi in volto divenian gli estranei,
e insolito tremor li possedea...
Memori forse della prisca etade
quando, com'oggi fior, nascean guerrieri
e poeti, temean che sotto il tardo
lor piede fremer non dovesse il sacro
di qualche prode invendicato sangue,
l'ossa insepolte.
In bella schiera intanto
di giovinezza e di speranza liete,
lungo i sebezii populosi lidi
vaghe fanciulle, a sceglier fiori avvezze,
siccome l'aura flessuose e molli,
venian cantando, da' propinqui monti
la casta diva che le notti abbella;
e dell'Olona su le rive amene
fin tra le sceme plebi si spandea
il vostro nome, de l'irto Pirata
nel fremito d'amor, gentili spirti.

E da la bruna gondola i tranquilli
silenzii de la veneta laguna
romper solea la dolorosa nota
de' Veronesi amanti.
E ne fremea
forse d'invidia lo stranier non uso
de gli occhi a sostener cotanta luce,
a capir dentro il cor tutti gli affetti
che così dolce melodia ridesta.
E ne gioivi oltre misura, illustre
ligure, del soave italo verso
artefice elegante.
E quando volse
l'onda novella, e rinverdìr gli allori
su le ataviche tombe, inariditi,
e circonfusa d'immortali raggi,
scossa la polve dell'augusta chioma,
a più securo vol drizzò le penne
Italia, vaga d'inni e di battaglie,
commosso al canto de le nuove muse,
de la cetra vocal su l'auree fila
la man ti corse, nuove onde sonore
trarne bramando, a far più lieto e bello
il dì solenne de le patrie feste. —
Felici dì! Con le speranze nove
fioria l'Italia ed irrompeva il fiume
dalla libera vita e della patria

sovra l'itale terre. —
Ornata a festa,
la vigorosa amazzone lombarda,
d'allori e versi con gentil costume
tessea corone, e giù per entro l'urne
gloriose, commossa, n'esultava
la sacra polve de' caduti Eroi.
Stanco dal lungo errar di gente in gente,
di terra in terra, dove sol ti trasse
amor di patria e carità fraterna,
degno figlio del Tauro (8,) alfin venivi
a le fonti del Lambro e de l'Olona.
Oh quanti affetti con alterno metro
ti ridestò ne l'anima la vista
de l'insubre pianura, i campi, il cielo
rinnovellato di novelli soli!
Quanti dolci pensier, che delicate
reminiscenze!
Ecco la Stelvia cresta (9)
onde, vago di forme e di colori,
ritrar solevi col pennel tuo fido
la semplice beltà de la natura,
che, sempre fresca e vergine, rallegra
gli elvezii monti di novella vita.
Ecco i boschetti di Varenna, (10) lieti
e d'aranci e di cedri. Ivi traea,
desioso di pace e di fragranze,

il cantor d'Ildegonda, e puro e fresco,
come l'onda del Brivio e il natal cedro,
il fior del verso gli fioria sul labbro.
De i Rezii monti al piè mira le terse
vitree linfe del Lario, (11) e le diffuse
ville, ricche di gelsi, e gli odorati
platani de le sondrie irrigue valli (12)
e i dolci clivi di Brianza, e d'Erba
i pian' beati dal felice arancio,
Magro e romito, de' cipressi a l'ombra
quivi, sdegnoso de le illustri porte,
reggea la vita onesta e poveretta
l'alto pittor del signoril costume,
che di acuìti strali armò le corde
de l'incorrotto italo plettro.... è quella
la sua povera casa, e udir già parmi
fra le bosisie glebe le commosse
reliquie argute sibilar col vento. (13)
Ve' di Carzano l'isola temuta
che nel cristallo de l'Iseo (14) si speglia,
tersa da' baci de l'onde sommosse;
e i verdi poggi, e le scheggiate rocce
di selci ricche e di diaspri, e i gelsi
che dal queto Benaco (15) ombran cortesi
le vitifere piagge, e le tranquille
amene grotte, a' Cesari e a' poeti
gradito ospizio (16) ove di Lesbia il vate,

nemico a le civili ire latine,
d'aurei versi e d'amor tessea la vita
placidamente, dolorando solo
invecchiato ne l'ozio e polveroso
il bitineo vasello (17.)
Ecco le vie
tutte sparse di platani e di tigli
cui con piè tardo a l'annottar premevi,
alti pensier ne l'animo volgendo,
d'altri secoli vago e d'altre sorti.
Di lauri cittadin orne le tempia,
là sul fecondo Golgota raccolti,
il sacro insubre Pindaro, (18) onorava
le vie lombarde; e te sul bel mattino
de la vita per anni e per vicende,
confortava del bello a' dolci studii
che fan beati gli ozii e addolcian questa
vita di macre giostre e immani lotte
perpetua scena e callido mercato.
O fidati colloquii, o generosi
proponimenti! E tu, lieto di tanto
maestro e duce, de le tue speranze
crescer sentivi l'animose penne;
e de l'ingegno a ritemprar la possa
un suo cenno volea più che di mille
spirti loquaci il vaporoso encomio.
E conte a lui eran tue brame, e tutta

co i cento baldi giovanili affetti
entro il suo petto l'anima versavi.
Ed ei che in te, del vero aperto amico,
come un raggio di sol vedea riflessa
la severa virtù de' nostri padri,
di quella maschia o fiera itala gente,
conscio che un verbo sol tolto per sempre
t'avria la luce, limpido e sereno
occhio de la pittrice arte, e sospiro
di quanto sotto il ciel nasce ed à vita,
l'ire e il dolore, ond'eri macro e scarno,
su la patria gemendo, con prudente
consiglio temperava ; e la sua blanda
voce paterna ti rendea men tristi
gl'immiti giorni, e l'anima sbattuta
da la procella de' ridesti affetti,
provvidamente serenava.
Un giorno
solea così d'un tiglio all'ombra amica
il Venerando di Bosisio veglio
placar gli spirti tempestosi e fieri.
al fuggitivo di Zacinto. (19)
E a' cari
libri reddivi e a le sudate carte.
e poi che a l'opre gloriose, il tempo
a l'opre avverso, ti togliea, d'un sacro
calamo armasti la possente mano,

con questa lancia del pensier bramando
pugnar nuove battaglie in nuovi campi:
le battaglie de l'anima: ed a quelle
istoriate pagine, la terra
che siede de l'Ofanto appo la foce (20)
d'Ettore al nome superbì commossa:
e di Brenno la garrula progenie,
ambo le tempia di vergogna rosse,
atterrò gli occhi e tacque (21).
Ogni donzella
d'Ettore avrebbe sospirato un guardo...
In ogni italo sen serpea la fiamma
de l'incendio foriera, desiosa
d'un'aura lieve; in ogni petto, in guisa
di mar che in cupo suon sferzi la sponda,
ruggian guerrieri spirti. E pur non era
ne l'abisso del cor scesa la calma,
che da l'urna ignorata, eccitatrice
d'alti sensi e d'amor patrio, evocasti
del gran Ferrucci l'ombra gloriosa
e la canizie di quel santo Veglio
che diè a la patria, in olocausto, i figli
e poi se stesso — a' liberi nepoti
di civil caritade inclito esempio,
tanto splendido più, quanto più raro
in secol macro di virtù, ma pingue
d'ire di parte, di fraterno sangue

e di vergogne. (22)
Ed or. dopo cotanta
raminga vita su straniere terre,
degno figlio del Tauro, alfin tu vieni
de l'Olona a le fonti, ove garzone
trilustre, da le sacre onde del Tebro,
desio ti spinse di bellezze nuove,
fido pittor de la semplice vita. (23)
Oh va, rimira i conscii lochi, bevi
l'aure molli de' prati insubri, accogli
da' figli di Pontida e di Legnano
un libero saluto. A te di fiori
orna la via, come d'allôr la fronte,
l'itala gioventude.
E tu le apprendi
con qual cor si combatta e con qual fede,
quando non splende nel pensier che il Vero;
e che degno di laude è sol colui
che indura a' rischi e impavido torreggia
de' tempi contro l'urto e di fortuna
col suo tenace spirito presago
cui l'evento non piega e non sgagliarda;
e quante giovanili anime punge
di vera gloria insaziabil sete,
ne l'ardua via conforta, e dal tuo labbro
sappian, che al fatto il dir non sia diverso:
chè tu, più ch'altri. o ardimentoso spirto,

invidiasti di Ferruccio il fato
e il sacro lembo de la sua bandiera.
Però che, giunta l'ora sospirata,
l'ora solenne de la pugna, vago
di brandir l'asta, e con la patria in core,
volasti al campo, nè de l'aspra e fiera
prova de' fortunosi itali eventi
valse a ritrarti il meritato nome
di chiaro ingegno e di pittor gentile.
E tu corresti ove più fitta ardea
l'orrida mischia, e del tuo nobil sangue
a quel di cento màrtiri commisto
fur de i Berici monti (24) imporporate
l'amene falde e le marmoree rocce (25).
Oh va, rimira i conscii lochi, bevi
l'aure piene di vita!
Anch'esso il primo
vate d'Italia, onor del secol nostro,
da' suo' inaccessi penetrati, carco
d'anni e di gloria, a te ne viene; al caro
collo ti gitta le paterne braccia,
e di baci e di lagrime ti onora.
Reclina il capo su quel santo petto,
e più che gli anni turbinosi, e i lunghi
biechi cipigli de l'avara sorte,
valga quest'ora d'intima dolcezza
mesta, cara, solenne. — Un'ora a tutti

Iddio la dona; e questa è tua. Non voli
senz'inno l'ora de l'affetto — E mentre
ei tra l'amate braccia al cor ti stringe,
messaggier de le libere novelle,
gli narra come, in breve tempo, tanta
storia si volse d'itali prodigi;
come da i solchi combattuti, il vulgo
disperso un giorno e più che greggia vile,
e senza nome, or si levò guerriero
re da la marra d'altro sangue intrisa;
come ogn'itala villa, alfin divelta
la mala pianta che fruttò cotanto
perfido seme d'odio e di vendetta,
educò l'olmo liberale, (26) e il sacro
olivo de la pace. E tu gli narra
che bella e fiera la virtù de' padri
lampeggiò su l'ardito occhio de' figli
ne l'impare certame; e che non cadde
come in gleba infeconda il santo seme
di libertà che a piene man spargesti
ne' tuoi libri pugnaci. Iddio la messe
benedisce a chi suda. Ogni opera prenda
dal Ciel l'inizio. e nel sorriso miete
chi semina nel pianto. E che fur visti
correr nuovi Ferrucci a mille a mille
da l'esperie contrade; e avventurata
dicean la morte, che a la patria è seme

di salute e di gloria.
— Oh benedetti
que' gloriosi lochi ove cadeste,
eroiche squadre che le patrie giostre
prime pugnaste (27). Fra' disagi e gli aspri
bellici ludi voi non trasse avara
ingorda sete di conquista, o cupa
d'impero ambizion.... Fugge le fiamme
e l'acre fumo de l'incesa polve
il corvo immondo da l'immondo pasto
che poscia tra' cadaveri svolazza
e manda il canto su l'altrui ruina.
Pur voi beati che cadeste accesi
di tanta vita, in quei fervidi giorni
quando con l'inno de' poeti e il santo
plauso di quei che incanutir vegghiando
sul destin de la patria, si mescea
l'aspro suon de' timballi e il concitato
squillo de la vittrice itala tromba —
Felici di! Con le speranze nove
fioria l'Italia ed irrompeva il fiume
della libera vita e della patria
sovra l'itale terre! —
E tu salivi
con la stella d'Ausonia e de l'eccelsa
meta il sommo toccavi, o generoso
trentino spirto (28).

L'umile tua culla
d'aurei ricami e di gemmati veli,
come la mia, fu povera. Venisti
tacitamente, né ti accolse a festa
stuol di garruli servi, o gracìdoso
pavido branco di vènali amici.
T'invidiò sin da le fasce l'occhio
de l'avara fortuna: e, fuor che il dolce
e santo fiore del materno affetto,
unica pompa a la vedova cuna,
non eredasti. Ma nel cor fecondo,
chiuso il più delicato estro del canto,
onde larghe ti furon le natali
etrusche Grazie, (29) a l'amorose cure
lieto crescevi. e de la madre a' baci.
Ma fioriron con gli anni i cento germi
di speranza e di gloria, i generosi
impeti, i sensi liberi, gl'impavidi
atti, gli ardenti desiderii, orgoglio
de la possente gioventù e corona
invidiata, perchè sempre verde;
e dal libero cor libero eruppe
il canto incitator de le battaglie,
la voce de gli schiavi, il suon de' ceppi
ed il concorde fremito, che, pari
a ruggito di mar rotto in tempesta,
dal popolo veniva.

Oh in ogni etade,
in ogni gente, in ogni terra, sempre
del santo nome di poeta indegno
colui, che muto de la patria al grido,
sè lieto estima de le poche foglie,
cui non il popol suo, nè il suo paese
offre in mercè, ma l'adulata Reggia,
misero prezzo a l'inno. Un fior non spunti
su la sua tomba, né vi piova mai
di rugiada una stilla. Ei su la terra
patria non ebbe, nè fratelli; visse
per sè, obblioso o accorto, e, fido solo
a l'empia mano che gli porse il tozzo,
da l'aule vaporose non rivolse
l'orecchio e il guardo al misero tugurio
a la fucina, al solco. La sua vita
fu sonno tranquillissimo, nè valse
de' suoi giorni a turbar l'ore serene
il pianto de le madri, de le spose,
di tanti figli, il disperato gemito
d'una gente raminga, e di catene
fraterne il suon. E se, pure, tal fiata,
destossi dal sopor che l'assonnava,
cantò versi di danze e di conviti,
d'aule adulate; e, poi, colto il sorriso,
cui la sordida, avara cupidigia
e la paura a debil cor consiglia,

riprese il sonno su l'altrui catene,
Dormi e poltri in codardi ozii, codardo!
Ma l'aura stessa che, inneggiando, ammorbi
dal tuo sepolcro fuggirà; nè avrai
da l'amiche tue piante e da' tuoi fiori
ombre grate e profumi. E sul tuo sasso
verran le strigi a le funeree danze
e a funestarti con ontosi metri.
Ma non così per te del sangue erede
de gli austeri Raseni: a te maestra
fu di forti pensier la dura, estrema
necessità d'un pan, verace tempio
fu di più santi affetti il cor materno,
il domestico lare. A comun bene
l'ingegno usando, come in fido speglio,
entro l'anima tua si riflettea
il dolor de la patria e de' suoi figli,
ed armato di dardi usciane il verso:
e in ogni loco, in ogni tempo, interpreti
d'itali affanni e d'itali speranze
fur gli audaci tuoi carmi, ove cotanta
viva fiamma splendea d'arte e d'amore.
Quindi l'esilio e la prigion (30) che tempra
de' forti il cor, non doma. Oh va, rivedi
i verdi colli, i pascoli felici,
i palagi, le ville, onde s'allegra
d'Istria l'amena sponda. Oh va, rivedi

l'ispido alpestre Carso, ove solevi
menar di gioventù l'ore beate; (31)
e, ne la fede di più lieti giorni,
i tuoi monti saluta e le tue case;
e parti... parti! Aspra d'affanni, dura
è la vita de l'esule. Ramingo
andrai di lido in lido, in mezzo a gente
sempre straniera. In terra nuova e muta
di memorie e d'affetti, il cor non s'apre
a le tenere gioje, e il fuggitivo
sorriso d'oggi in lagrime si muta
de la dimane a l'incertezza. Acerba,
più che non credi, è l'errabonda vita;
ma tu intera la corri. Le tue vene
gonfia retico sangue; e, al par de' tuoi
ferrei padri, di contro a gli acri strali
che l'arco de l'esilio saetta,
ferreo petto opporrai. Nel dubio calle
Ti guidi l'occhio de la madre e il raggio
del Sol; cortesi d'ombre e di rugiade
ti sian le piante e l'aere, cortese
di fior la terra dove l'orme imprimi
ti sia. Nè mai de l'anima sdegnosa
le sublimi virtù fletta impromessa
d'estraneo labbro, o la carezza infida
di compra man; nè dal tenace e sacro
proponimento ti rivolga il freddo

squallór d'orrida muda. Anima avvezza
a giostrar con gli eventi. usa a' perigli
tempre non muta, in Dio s'affida, e attende
che volga il tempo, il malleo batta, e scocchi
l'ora divina del trionfo.
E armato
di speranza e di fede il fermo petto,
a l'esilio traesti. (32) E ti fur dolci,
nel santo nome de la patria, tutti
i dolori, le asprezze, i lunghi stenti,
de la nomade vita. E se tavolta
la fitta nebbia de l'opposte sorti
di dubbio ti ricinse e di sospetto,
raggio di ciel ti stenebrò la mente,
e fu compagna a' tuo raminghi giorni
la santa musa del dolor che crede,
del dolor che, fecondo, si riveste
di profetica luce. E quando il torvo
ceffo de lo stranier, l'aure ed il sole
a i tuoi poveri giorni invidiando,
in ferrei nodi t'aggruppò le braccia,
tu, col sorriso su le sante labra,
di quella bolgia livida le mute
gelide soglie, perdonando, entravi,
italo generoso. (33) Il tuo delitto
l'amor fu solo de la patria terra,

de la terra che a patria il ciel ne diede. (34)
Entro queste pareti irte, tra queste
ferrate sbarre cui cercar non usa
del giorno il raggio e de la vita il senso,
del tuo splendido fallo il fio si paga,
Cingi l'irsute lane.. eccoti un lembo
di coltre, un tozzo, un'asse.
E tu mi narra,
vate genil, qual animo fu il tuo,
quando, stretto dal freddo, sospiravi
a le torpide membra assiderate
l'allegra fiamma del paterno foco;
quando tendevi la ritrosa mano,
dal digiuno sospinto e da l'arsura,
e da l'immonda brocca, e da l'immondo
tozzo impietrito rifuggia lo sguardo;
quando, assalito da l'arida febbre,
aggrappato su l'irta asse, d'intorno
a le ferigne mura i gravi lumi
volgevi in traccia d'una mano amica.
Chi ti sovvenne allor? Qual cor pietoso
de gli egri giorni temperò l'affanno
con amorosa cura?
In quella tomba
da la misera vita, in que' giacigli
inaccessi e vegghiati, occhio d'amico
mai non entrò, nè di congiunto: e come

penetrar vi potea, se l'ombra e l'ora,
se l'aria stessa lì mai non si muta?
Sol de la madre la dolente imago
ne gli egri sogni tuoi scendea cortese,
e la sua dolce e cara compagnia
a' tuoi poveri giorni senza luce,
a l'ore mute che il dolor protrae,
a le misere notti era conforto
santo, divino (35)
A l'affannoso petto
ti componea la rozza coltre. Udivi
la sua tremola voce, e a lei narravi,
pietoso inganno!, i giorni de l'esilio
senza gloria vissuti e senza pace:
le ricordavi le speranze e gl'inni
de la tua balda gioventù, sì presto
illanguidita e spenta, e le chiedevi
nuove del figlio, e se del lauro amato
colse la sacra foglia. E tu l'udivi
la madre tua pianger sommesso, e sulle
sue guance emunte ad ora ad or sentivi
discorrer l'onda del materno pianto;
ed era pianto de le tue pupille!
In così vario delirar traesti
fiero prigion, gl'infermi dì, nè mai
valse a piegarti la tedesca rabbia. (36)
Sempre eguale a te stesso, in ciel fidanza

avevi, e dotto ne l'eterne leggi
contro cui non àn vanto e scettri e spade,
de l'inulta tua patria in equa lance
libravi il dritto, e nel fervor de gli estri
ne profetavi l'immortal trionfo. (37)
E su pel ciel lame di bronzo accese
i tuoi carmi parean, suonanti e forti
come le anella de la tua catena.
E venne il dì de la vendetta. Fulse
di libertà l'aurora, e tu dal muto
oblio salivi a radiosa vita
con la stella d'Italia, e de l'eccelsa
Meta il sommo toccavi, o degno crede
de gli spirti raseni. E, salutando
da lungi del Trentino Alpe la cresta,
e la ricca di merci e di navigli
de l'ospital Trieste amata sponda,
a l'oppresse tue genti, il nuovo canto
de i nuovi tempi rivolgevi, a certa
speme destando que' miseri figli,
tanto bramosi del fraterno amplesso. (38)
Felici dì! Con le speranze nove
fioria l'Italia ed irrompeva il fiume
dalla libera vita e della patria
sovra l'itale terre!

Era ogni villa
ogni bosco, ogni monte ed ogni lido

di giulive canzoni rallegrato;
di tremuli nitriti e di galoppi
di superbi cavalli e di guerrieri
inni, di fiere musiche, di strida,
echeggiavan le valli. A' rai del sole
balenavan le spade. Era la notte
bella di fiamme e lieta di clamori;
come vestite del color di foco
lustravano le vie superbamente
le giovinette schiere. A l'aure sciolte
da tutte parti si vedean bandiere
tricolorate e donzellette e fiori;
ed ogni itala zolla ed ogni pietrà
sfolgorava di gloria.
E intanto Voi,
illustri spirti, come cinque stelle,
con vario raggio, or fa il sest'anno appena,
allegravate l'italo orizzonte.
Di nostra ardita gioventù sul crine
il glorioso lauro rifioria
la mercè vostra, e rifiorian con quello
nostre belle speranze e il santo nome
de la novella Italia
— A ratto volo
passâr quei giorni! —
Su i pugnaci solchi
molli di sangue e lagrime, d'un'iri

l'arco spiegossi, e su' precoci patti
fulse, anzi tempo, de la pace il sole:
sol senza raggi!

Ah, vero è ben: sorella
de la morte è la pace!

— Ove son ite
le tende, i carri, i laceri vessilli,
nostra gloria ed orgoglio? Ove son iti
i tuoi prodi, i tuo' Mille, Italia mia?
Dove i tuoi bronzi ignivomi, le corse
de i fervidi cavalli, i tuoi crestati
guerrieri, il suon de l'armi? Ove lo squillo
de le tue cento trombe, ove le marre
de i tuo' villan', le fragorose marce
de le tue bande, e de' tuoi vati gl'inni?
Tutto finì!

Su l'onde di Marsala
tende il cencioso pescator le reti:
torna al remo il nocchiero, o del varato
legno rimpalma le sdrucite coste;
riede a la rocca l'umile donzella,
a la falce ed al rastro il pio colono,
a' solchi l'arator, l'artiere industre
torna a la sega, al maglio.

Ognun richiede
l'imperchè de la sosta.

Oh, quanta speme

miseramente, nel più verde, secca!
Quanto nobil desio tronco anzi tempo!
Quanto furor di popolo guerriero,
quanta divìna poesia vanita
in men d'un lampo!
A che ristar? non vedi?
Alata è l'ora: coglila, chè puoi,
tu, cui commesso è de l'Esperia il fato...
Non affrenar nel libero galoppo
il selvaggio corsier de la fortuna:
montalo, e vola: apri di Giano il tempio;
e là, del Tebro su le sacre sponde,
pianta d'Italia il libero vessillo.
E voi, giovani prodi, a cui su l'onde
del periglioso Lilibéo cotanta
gloria sorrise, a che del sacro acquisto
rivolvete il desio? Son tutti pieni
gl'itali voti e l'itale speranze?
Non àn fiori per voi, non hanno lagrime,
nè leggiadria di vezzi e di sorrisi
le fanciulle de l'Adria? Non udite
tra l'Adige ed il Mincio, un suon pietoso,
come di gente che sospiri e chiami?
Tutto finì!..
La poesia de l'opra
cesse del freddo calcolo a la cifra;
il fervido ardimento al soffio gelido

del timido consiglio; a la fulminea
chiara voce de i bronzi il verso ambiguo
de le Sibille sottentrò; a l'aperta
ragion del campo, il torbo e difettivo
sillogismo de l'Aule.
Oh, quanta speme,
anzi tempo recisa!
E irruppe un nembo
di fameliche arpie.
Fin che piú ardea
dubbia la pugna, timide e smarrite
fiutaron l'ora e si gittàr ne' chiusi
valli, e le cave popolàr de i monti;
di là mirando fluttuar del giorno
il fortunoso evento. E poi che mute
furon dei campi le cruenti glebe,
piombâr ne i solchi fulminati, il rostro
tingendo e l'ugna nel vivido sangue
de i poveri caduti.
Ecco gli eroi
nati al dí de la pace!
Ei dier famose
d'animo prove, da gran tempo. A' giorni
gloriosi di Goito e di Valleggio,
videro il sole. Errarono per cento
lidi, de l'esul mendicando il tozzo:
questi sporge la man, livido il polso

da le catene; quei protende il torto
collo, segnato da lo stretto laccio;
l'uno, le piaghe a sommo il petto mostra,
altri, il mutilo dito; altri, la veste
passata da le palle.
Eroi son tutti!
E, corredati da le compre carte,
àn dritto al prezzo de' patiti oltraggi.
A disfamar t'appresta, Italia mia,
le cupe voglie e le bramose canne
de gli Eroi de la pace. Ancor non sei
da l'ombre uscita a riveder la luce,
e un negro nembo di voraci arpie,
ne le viscere tue raspando, lorda
gli adunchi artigli nel materno sangue.
E intanto il fior de' tuoi veraci figli,
cui non disfranca il tumido millanto
de' nuovi Briarei del secol nostro
langue miseramente!
È questo il premio
a' nobili sudori? È questo il frutto
di tanto sangue? Ov'è quell'alma fede
che ne fe prodi in campo? e dove l'equa
lance de la giustizia?
Inesorato,
le sue gelide e grandi ali dispiega
il dubbio, e adugge lentamente e annotta

de l'anima ogni fiore ed ogni luce.
Al dubbio l'ira si disposa: e nuovi
abbracciamenti, congiurando, intrecciano
la fame e l'ozio, e il lor misero abbraccio
di miseria e viltà spesso è fecondo.
Avvi chi, saggio, de l'umane cose
muto contempla l'ondeggiar fatale,
come da lungi si contempla il mare,
quando sconvolto ad orridi muggiti
furor lo sprona di più largo impero.
Avvi chi, preso da più miti affetti,
in ciel s'affisa, e, de la terra schivo,
di sè porgendo a se stesso alimento,
di memorie si pasce e di speranze.
Ma non tutti sortir da la natura
virtù sublime e tempre adamantine;
nè dato è a tutti eroicamente l'urto
sfidar tempo e de l'inopia, e pura
serbar la fede, quando manchi il pane.
Così matura de la fame il frutto!
Pria la querela de le genti scorre
de le città le lamentose vie,
poi ne piangono i mari e le campagne.
Indi a' passeggi, a' pubblici convegni
del popol la bestemmia irta serpeggia;
fin che, colma la coppa, al ladroneccio
si viene e al sangue.

D'Itri le convalli:
gli ardui boschi d'Isernia, e del nevoso
calabro Sila gl'intentati fianchi
suonan di colpi, sibila per l'aria
l'ignito piombo.
Irto di ferri, lordo
di polve, sbuca da l'orride tane
l'uom del delitto, al vìator sul collo
punta il pugnale, e de la morte in nome
gl'intima e strappa de la vita il prezzo.
Altri, bramoso di morir sul campo
pria che di fame, impavido, a novelli
moti rinfiamma gli assopiti spirti;
e, a tratto ferro, improvvido, ritenta
per disperazion belliche imprese.
Scorrono ancòra di fraterno sangue
gli aspri calabri monti, e inorriditi
ne fremono le stelle, i sassi, e l'onde.
Talun sen vive in volontario esiglio...
ed ogni lieve d'onda mormorio
gli par voce di popolo che piange
e aspetta un'ora, che non suona mai.
Altri, cencioso, per le vie conduce,
limosinando, i poveri suoi giorni;
altri di sotto la volubil ruota
d'un carro lascia col dolor la vita.
Quanta miseria!

E pur son questi i veri
de la fame e del dubbio amari frutti.
Sempre così. L'un contro l'altro armato,
il voler che disvuole, le segrete
oblique vie, gli scaltri avvolgimenti,
l'empia sete de l'auro e de l'impero
pugnar vedrai con vece alterna, e sempre
misere giostre in più misero campo,
del popolo a ruina e de le plebi.
O voi che, assunti a libero consiglio,
siete al governo de le nostre sorti,
de l'orecchia e del cor le porte aprite
del libero poeta a la non compra
voce severa, ch'è del popol voce.
Date pane e lavoro a chi vel chiede
nel sacro nome de la sua famiglia
col pianto agli occhi e con la fame in volto:
non vi conforti ad aspro reggimento
del popolo il languore ed il letargo,
ma i sonni stessi del leon temete:
guai, se si desta, e la sua giubba arruffa;
guai, se solleva le artigliate branche,
guai, se dibatte le temute zanne!
Tutto cangiò! Del calcolo a la cifra
cesse l'ardita poesia de l'opra,
cesse a l'ombra la luce.
— Illanguidite

l'ausoniche speranze e gli ardimenti,
illanguidì la fede, il canto e l'opra,
e delusa e sfidata Italia giacque!
E in mezzo a un mar crudele e periglioso,
da cento mani l'artimon corretto,
l'itala nave ad ora ad or sprofonda,
fiacca e sbattuta da contrarii venti.
Dov'è l'esperta man che un dì sapea
con prudente consiglio e con sagace
accorgimento camparla da l'onde
tempestose, e guidarla a certa riva?
Ahi tu cadesti, o provvido Camillo!
E largo seme di più acerbi frutti
fu l'immatura tua caduta! Piange
su la tua tomba ancor l'Italia mia,
ma pianger mai non può tanto che basti! —
E tu cadesti, Italo ardito; e invano
io chieggo a l'Arno del suo vate il canto
profetico, temuto, peregrino,
e l'arco avvezzo a disfrondar corone.
Invan le teatrali itale scene
chieggon Vespri novelli e nuovi Arnaldi:
di libere armonie vedova, tace
la fatidica lira che solea
spoltrir le menti e ridestar ne i petti
la fiamma de la gloria e la speranza
che ad alto onore ne condusse,

— E dove
sei tu? Qual plaga dolcemente allieti
de l'amoroso canto, e de le schiette
itale forme, o delicata musa
del mio Romani? Credi tu, che avvezza
al fragor de le trombe e de i timballi,
a la gentile melodia del verso
sorda è l'orecchia? Credi tu, che preso
dal senso, più che da l'affetto, il core
muto è de l'Arte a la serena luce?
E variar di forme e di natura
potran l'itale menti infin che splende
questo ciel, questo sole? E non fu l'arte,
che i veri imbianca e l'anime sublima,
il retaggio miglior de' nostri padri?
Ahi tu passasti! E su la breve pietra
che le tue sante ceneri rinserra
il salice pietoso i suoi dimessi
crini protende e l'ombre. E intanto, come
di melodici augei splendida schiera,
o come foglie di candidi fiori
volan per l'aere ne le dolci note
i tuoi teneri spirti, e dolci sensi
sveglian ne l'alma che d'amor sospira,
O Massimo, e di te, del nome tuo
l'itale terre non son piene? E dove,
a che ti stai? Perchè del sacro calamo

non riarmi la destra, e nuova luce
non porgi a le dubbiose itale menti?
Ripiglia i tuoi colori, i tuoi pennelli,
lieto ritorna ad animar le tele,
spargi di nuovi fior la patria tua,
pittor gentile. Ove sei tu? Su gli òmeri
il crin diffuso, in negri veli avvolte,
su la recente tua funebre zolla
spargon lagrime e fior pietosamente
le Grazie eridanine, e i verdi pioppi
de la Dora, a quel mesto atto devoto,
sussurrando, lamentano commossi.
Ma voi beati estimo, illustri Spirti,
che le povere notti di sì puro
lume d'ingegno consolar vi piacque
a quest'umile Italia. A voi fu Morte
provvida amica. Se gli ultimi giorni
pur v'attoscò d'un'immatura pace
il triste soffio, e se vedeste quante
anime, altere e disdegnose in vista,
vinte da l'oro, de i più santi affetti
fer disonesto traffico, da i casti
pensieri almeno e da la santa pace
de gli ultimi sospiri non vi tolse
l'orrido squillo di nemica tromba!
A gli occhi vostri, i gloriosi fiori
del Gariglian raccolti in su la riva

e del Corace, risplendeano ancora
d'una luce divina, e su le vostre
chiome fletteva le sue verdi foglie
l'eroico alloro di Marsala, e d'ombre
v'era benigno e di soavi odori;
ed a purgarvi d'ogni nebbia il guardo,
rivestito d'amore e di speranza
v'allietava una fede, un ideale
d'un etereo sorriso, che vi apria
pur tra nebbie e marosi il fido porto;
nè vedeste de l'italo orizzonte
atre nubi oscurar la miglior parte
di più triste avvenir triste presagio:
ma, gloriosi de l'ultima messe,
a lieve sonno componendo gli occhi,
infra le foglie de i recenti allori
il santo capo reclinaste, come
di silenzio bramosi e di quiete.
Così cadeste; e lamentata e pianta
da i margini de l'Ipparo al Guarnaro (39)
fu la vostra caduta. E su le vostre
tombe traea con l'aure lamentose
l'itala gioventude, e versi e fiori
pensosa vi spargea con mano amica
devotamente; e il vostro santo nome
era conforto a la sua fede, e a' suoi
nobili affetti. E su le vostre zolle,

di lagrime nudrito e di rugiade,
l'eterno fiore de la gloria apriva
le sue mistiche foglie.
A te soltanto
cruda fu morte, Antonio mio! (40)
Da lungo
stuolo d'affanni e d'infortunii acerbi
fatto magro e sparuto, a poco, a poco
suonarti in cor sentivi i fieri tocchi
de l'ultim'ora. E gli ultimi sospiri
t'alimentava l'unica speranza
di tua vita infelice, il dolce e pio
sospiro de la Patria; ed era questo
de gli egri giorni tuoi l'affetto solo.
E, volti gli occhi da lontan tenevi
del Garda e de l'Isarco a i lieti flutti,
de i tuoi lari bramoso e de le valli
dove la cara gioventù lasciasti,
quando l'orecchia ti percosser aspri
gridi di guerra inaugurata, e il fero
irromper di selvatici cavalli.
Come la face che presso a morire
gli ultimi raggi tremolando avviva,
così l'anima tua, lieta di quella
speme c'ha da l'amor forma e natura,
parve ripiena di vigor novello.
E giunto il dì credevi, in cui la nuova

Tiro de l'Adriatico dovesse
de l'Alpe estrema su l'aerea vetta
l'Italo sciorre tricolor vessillo!
Fallir gli auspicii e le speranze. In mezzo
a i lieti fior ch'esser dovean forieri
di dolci frutti, rifiori la spina
misera de l'inganno, ond'è ferace
la sinüosa riva de la Senna
imperiale e il maledetto polline,
spinto da l'aure, avvelenò le nostre
messi tanto anelate. Un nugol denso
di fumo e polve, un crepitar siccome
d'un astro inceso, che nel mar si spegna,
un fremito concorde, un disperato
urlo che stride tra la nebbia e l'acque
ti parlò di Custoza e de' mugghianti
flutti di Lissa; e coi naufraghi eroi
la cara libertade e il santo nome
de la tua patria naufragar vedesti.
E giacevi per sempre, o sventurato
Antonio mio, per sempre!
E forse questa
doglia estrema t'uccise!
Il crin disciolto
la tua povera patrïa, siccome
vergin tradita ne le sue speranze,
tra la vergogna e il lutto lagrimava

su' cruenti cadaveri de i figli
invan caduti, cui le palle e l'alghe
del lissanico mar furon ghirlanda.
Né l'ore estreme de la tua giornata
d'un guardo confortò, d'una parola,
questa madre infelice. La sua prole,
da più alto dolor presa, le vie
discorreva fremendo. E, divorato
tu pur da l'onta e dal dolor, cadevi,
povero Antonio! E, vedovo di baci,
di promesse, di lagrime e di fiori,
ne la tomba scendesti; e forse ancòra
la tua terra natale e i tuo' fratelli
chiedon di te, del nome tuo, né sanno
il loco ove ti stai. E alcun non sorge,
onesto Antonio, ad onorarti? E fiori
non à la patria tua tanto ferace
per la vedova gleba ove tu posi?
Non ha raggi per te l'italo sole?
Né feconde rugiade il patrio cielo?
E son poveri tanto i tuo' fratelli,
che non ànno da Dio nemmen le lagrime
per piangerti, o poeta? Errano ancora
inonorati i tuo' dolenti mani,
e gemono con l'aura che va via.
Ed io che, spinto da fraterno affetto,
di te memoro e piango, io de' tuo' cari

non ultimo a la fede, a gl'inni, al pianto,
entro il funereo carme ad uno ad uno
accolgo i tuo' sospiri, e per le vie
umilemente vo' limosinando
la carità d'un obolo e d'un verso
che onori il nome tuo, vate infelice,
d'un pio ricordo e d'una sculta pietra.
E forse mute non saran le genti
a, le lagrime mie, e forse un'eco
in anima gentil troverà questo
mio canto cui l'amor dà voce ed ala.
E allor che pieni i mie' voti saranno,
trarrò silenzioso a farti onore;
e, se grato or ti giunge il flebil verso
che il tuo povero amico oggi t'invia
da si remoto lito, a la tua sacra
commossa polve giungerà pur grato
il mio tenero pianto, unico e solo
tesor che forse non m'invidia il mondo.
Felice, oh quanto, Antonio mio, se questa
rugiada del dolore il fior del verso
ne l'anima m'avvivi! —

— Illanguidite
l'ausoniche speranze e gli ardimenti,
illanguidì l'italo canto, e l'opra
e, delusa e sfidata, Italia giacque,
Pur da' propri dolori e da l'amara

esperienza al fin fatta maestra,
di novello vigor uopo è che s'armi
Italia, e l'onda de la fede in nova
piena le rinnovate anime scorra
ed a meta più degna le sospinga.
Che se talvolta cadono le foglie
e i primi fiori a l'arbore diletta,
non à per questo a lacerarsi il crine
il provvido colono. Iddio difende
de i suoi poveri figli le fatiche;
e, giudice pietoso, ad una ad una
de' versati sudor conta le gocce.
Riprenderanno le vedove rame
un giorno fronde e fiori; il pio colono
côrrà i suoi frutti. Tal, dopo cotanto
verno di dubbio e di ansiose cure,
ridesterà nel nostro petto nuovi
sensi d'amore e d'operosa vita
l'aura feconda de la fede. Tardo
è sempre il corso de la nave umana,
ed ingombro di tenebre e di scogli
è il mar che solca; ma non puote alcuna
possa impedirla nel fatale andare;
che l'aquila del Genio le discovre
con la virtù de l'immortal pupilla
de la salvezza il glorioso porto,
e la precorre con l'eterne penne.

Ma, perchè con più lieti auspicii, questa
primavera de l'anime ritorni,
e rifecondi l'itale speranze,
mestieri è ben che a segno più sublime
erga il pensiero la novella prole.
Chè, se del Ver la luce non illustra
le giovanette menti, e il cuore è muto
a la parola de i più santi affetti,
invan s'attende de la patria il frutto
de' suoi lunghi sudor. Se i nostri passi
virtù non guida per la dritta via,
dal sangue sparso mieterem vergogna.
Nè vantar si potrà de i padri suoi,
ch'ampio tesor di civiltà lasciâro
la degenere stirpe. Ed a le genti
straniere invano mostrerà le tombe
de gli avi gloriosi, ove non sia
degno di così splendido retaggio,
chi mena vanto de le glorie avite.
Poichè la luce del passato cresce
del presente le tenebre, nè lava
l'onda trascorsa le recenti macchie.
Perchè risplenda inecclissato il sole
di questa Italia, e dentro l'urne esúlti
a le lagrime nostre, a' nostri canti,
de gli avi illustri l'onorata polve,
avvinta ad una fede, ad un amore,

raccolga il loro seme e lo fecondi
l'itala gioventude: ad alte imprese
perennemente agogni; a l'opre egregie
muova concorde: ne le nostre mani
de l'italo avvenir stanno le chiavi:
e a l'avvenire unica porta è Roma!
E a l'invido stranier che ne riguarda
di là da le vegliate Alpi e dal mare,
noi mostreremo che non siano scarse
le nostre vene de l'antico sangue.
Là, su que' sette formidati colli
ondeggerà de' Cesari il vessillo
novellamente; e, chi sa, forse, un giorno
su que' colli di Dio saluteremo
de l'amor la bandiera e de la pace.
È la voce del popolo: è l'arcana
voce che dentro l'anima mi suona
assiduamente... Candida sorride
l'alba, tra poco spunterà l'aurora
con la sua viva porpora, e di rosa
siccome i cieli tingerà le terre...
D'armi e d'armati invan s'apprestan selve;
cammina il mondo e non si volve retro.
s'accende il sole e non si spegne, mai;
medita il sofo e cantano i poeti,
su metalliche vie vola il pensiero,
e volano le merci e i mercatanti

su la terra e sul mar... per la sua via
tutto cammina, e forse non è lungi
il sospirato segno. Io veggio, o parmi
che, aperti gli occhi a piú serena luce,
e stenebrati i popoli, concordi,
assunti a nuovo e splendido convito,
come a fratelli che da tanti secoli
non si son visti e pur si sono amati,
per quella legge che si porta in core,
d'amor fraterno imprimonsi sul fronte
il purissimo bacio.. E cento nuovi
apostoli propagano la nuova
fede di amore... e cento vati e cento
liberamente quel divino amplesso
di inni eterni coronano .. e l'esoso
nome d'estraneo si riserba solo
a que' che primo violar tentasse
questa di pace e amor divina legge.

E, voi, che su dal Ciel, spirti divini,
gl'intimi sensi del mio cor leggete,
se pur prego mortal, per tanto mare
d'etere navigando, a' vostri lidi
approdò mai, fate che a quanti cara
fu l'opra vostra, sia pur caro, impresso
dal vostro nome, il mio funereo carme.

(867)

## LA SQUILLA DI MENTANA.

Odi tu questi flebili rintocchi,
che ti strappan le lagrime dagli occhi?
Vengon da chiesa prossima o lontana?
Sono squilli di bronzi, o voce umana?
È una lugubre squilla e lento lento
per tutto il mondo la propaga il vento;
è un singhiozzo de l'itala campana,
un rantolo de i morti di Mentana!
Eran pur belli da la nera chioma...,
e son caduti ripetendo: Roma!
E a lenti tocchi l'itala campana
or va piangendo i morti di Mentana!
Suona, campana, suona l'agonia
di questi figli de l'Italia mia!
di questi itali eroi che, a gloria umana,
gridándo: Roma, caddero a Mentana!
In ogni voce tua, di cento e cento
madri la voce disperata io sento,
che maledice la nequizia umana,
e chiama e piange i morti di Mentana!
Ogni tua squilla che per l'aria vola
par de' caduti l'ultima parola!
Il tuo lamento, memore campana,
è la voce dei morti di Mentana!

Ad ogni tocco tuo cupo e profondo
freme di sdegno e inorridisce il mondo!
Come tu piangi, lugubre campana,
piange l'Italia i morti di Mentana!
Suona, campana, suona l'agonia
di questi figli de l'Italia mia!
Manda, quanto più puoi, manda lontana
questa lugubre squilla di Mentana!
(1868)

## CHIARINA CALOIRO.

(AL FRATELLO ISIDORO)

Ch'era gentile e bella
l'estinta tua sorella,
altri mi disse. Quanto
tu l'ami, me lo dicon gli occhi tuoi,
però che senza pianto
quel caro nome proferir non puoi.
Io non la vidi mai,
ma tu stesso non sai
che dolor forte e pio
sento ogni volta che di lei mi tocchi:
cadono sul cor mio
le stille che ti cadono da gli occhi.

Povero amico! Intanto
tu mi richiedi un canto
in memoria di lei;
e, a tuo conforto, vo' cercando in core,
e rinvenir vorrei
un verso eterno, come il tuo dolore.
Ma il verso è fior di pace,
e il cor, trepido, tace
quando il dolor lo frange.
Afflitto io son così come tu sei;
l'anima canta e piange,
e le lagrime sono i versi miei.
Sono stille di pianto
i versi miei, ma santo
de le lagrime è 'l verso...
e de le tombe il benedetto fiore,
da queste brine asperso,
sempre più si rinverde e mai non muore.
Questa lagrima amara
spargi su quella cara:
le lagrime del core
non si spargono invan. Felice, oh quanto,
se, a ravvivarle un fiore,
meglio che i versi miei, varrà il mio pianto.
(868)

## PIETRO MICHELETTI.

Ora ei dorme là, in fondo a quella buca,
oscura e paurosa;
e di là dentro più levar la nuca
giammai non può, non osa.
Ed è meglio così! Però che poi,
se me la fate dire,
quel vedercelo sempre in mezzo a noi
era un farci morire.
Poeta . . . sì! Ma quell'andar per via
con quel suo bastoncello,
e in quello stato, poeta che sia,
era un vero flagello!
Qualche volta m'è parso anche un po' altero,
(era proprio malato).
Altero! ma di che? Del suo pensiero?
Non già: ma del suo stato!
Che risibile orgoglio! Oh, con quel vecchio
non si potea parlare!
Avea de l'ore che non dava orecchio
nemmeno a noi, vi pare,
a noi! Ricordo che una volta il caso
me lo buttò d'innante . . .
gli lessi un inno che gli diè nel naso,
e me ne disse tante!

Mettea certi urli di feróce gioia
di Caino (1) al rimorso . . .
C'era sempre una vittima ed un boia
in ogni suo discorso.
Secoli nuovi e liberi orizzonti
reggie superbe ed ime
capanne e nembi, ed astri, e valli, e monti
da le vergini cime,
eran questi i pensier, queste le fisse
brame di lui, che al volo
vincer forse credea l'aquile, e visse
radendo sempre il suolo.
Però tal fiata, e me ne pento adesso,
a un uomo così fatto
pensando e ripensando, tra me stesso,
l'ò anch'io creduto un matto!
Matto o poeta, i sonaglietti o il serto
abbia al capo quel veglio,
che or posa in fondo a quella gleba è certo,
posa laggiù . . . ed è meglio!
Basta che non si vegga per la via,
secondo il suo costume:
basta che sempre innanzi non ci stia
con quell'aria di nume!

---

(1) *Caino era uno dei suoi componimenti drammatici, a lui più cari.*

Oh, di poeti via, ce ne son tanti
ch'è forza ognun si turi
le orecchie; e in verità, se fosser santi
di quelli appesi a i muri,
che non ciarlan, nè mangiano, i poeti,
li vorremmo adorare;
ma gli è che son ciarloni ed indiscreti;
gli è che voglion mangiare!...
Che colpa à il mondo, se talora, in faccia
a questi matti, ride;
se dentro a l'Ospedale, o se li caccia
sul lastrico, e li uccide?
Però la patria non è mai madrigna
con questi figli suoi;
e se ai vivi è talor bieca, benigna
coi morti é sempre.., poi!
E di fatti non mancano a costoro
nè le lodi, nè il pianto:
non manca l'immortal foglia d'alloro
e de' nepoti il canto.
Ma, pria d'uopo è calar, cinto di spine.
a quella gleba in fondo;
e, allor che l'inno del poeta à fine,
il suo comincia il mondo.
Il vechio uso de' tuoi, de la tua terra
oggi seguendo anch'io,

se mai vivo con lor ti feci guerra,
morto, un verso t'invio!
E di quanti tra noi che in prosa e in rima
àn vero pregio o fama,
meco ciascun ti piange e ti sublima,
meco ciascun ti acclama.
Che peccato che a te di tante lodi
non ne giunga pur una;
e che non sai che fartene, nè ci odi
da quella nicchia bruna!
Peccato? No. Che non ti salti il grillo
di rilevar la nuca . . .
Non curarti di noi, dormi tranquillo,
dormi ne la tua buca!
Che se tu ritornassi a noi dinnante,
pur col lauro a le chiome,
o d'Alfieri con l'anima, o di Dante
col glorioso nome,
trar tu dovresti nel fango la vita
un'altra volta, o Piero;
nè ti varrebbe la potente, ardita
aquila del pensiero!
Poeti, io tronco qui l'ilare o mesta
storia de' casi suoi:
altro non so. — Ma, e l'inno d'uso? — Questa
parte la lascio a voi . . .

a voi, poeti, a l'inno de la tomba
facili e pronti ognora:
su da bravi, così, fiato a la tromba,
suonate; è questa l'ora!

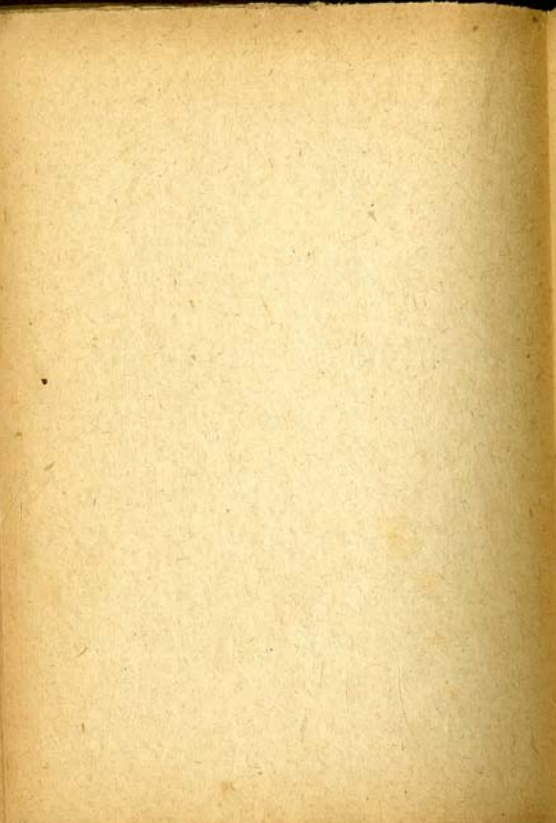
(874)

## ROSA DE TOTH-FAMBRI

(A PAOLO FAMBRI)

Qui, su la pietra ove sepolta giace
la Donna, intima tua cura ed amore,
no, ch'io mai non verrò, gazza loquace,
stemprando in lunghe nenie il mio dolore.
Ma m'inginocchio; e, in questo sacro orrore
di croci e marmi, in questa sacra pace,
una lagrima spargo, il piú verace
verso in cui parla, quando è stretto, il cuore.
Appresi anch'io, sin da fanciullo, a scuola,
che proprio quando l'anima è commossa
vie più scintiila ne la strofe ardita.
Pur, s'io mi trovo innanzi ad una fossa,
sento l'anima mia quasi impietrita,
e cerco indarno un verso, una parola.

(881)

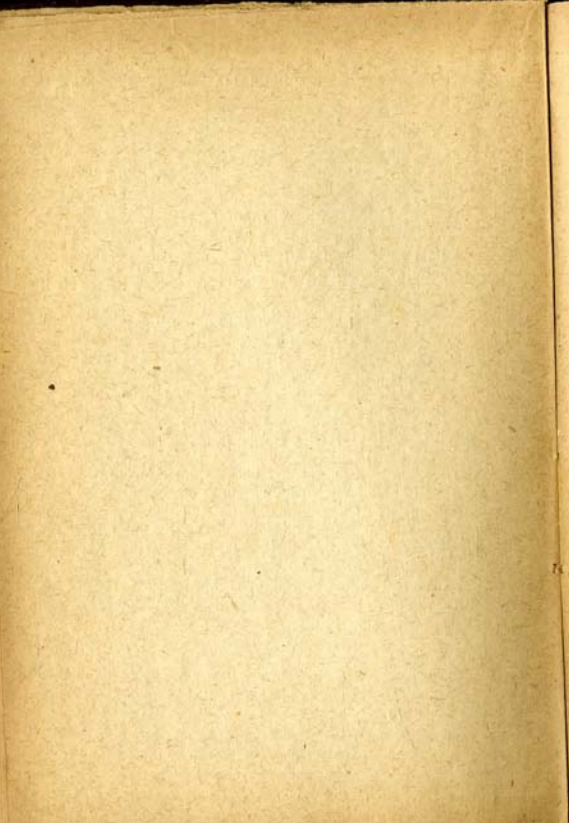
## POESIE INEDITE, CONGENERI

## IN MORTE D'UNA DONNA GENTILE

Se da codesta tua città di morti
che al tuo compagno e al tuo figlio t'invola.
susciti ancora così vive e forti
memorie e torni in ogni lor parola,

come creder potrò che, in poco d'ora,
scesa sotterra. più non odi il pianto
del tuo consorte che ti chiama ancora
e del figliuolo tuo, che amasti tanto?

Come creder potrò che sieno rotte
quelle fila invisibili ed arcane
che legano il tuo giorno e la mia notte,
l'eterne glorie e le miserie umane?

Oh, sì, tu vivi e fulgi; e, madre e sposa,
un atomo sei tu de l'universo,
che vibri, pura, eterea radiosa,
de' tuoi nel cuore e nel mio flebil verso.

(906)

## IL XXVIII DICEMBRE 1908

### I.

### SOTTO LE MACERIE.

Un rombo sotterra profondo,
cui segue un boato più forte;
un crollo che scardina il mondo,
fra l'ombre notturne... la morte.

∵

Convulsa, contorcesi in grembo
la terra, che, morsa da l'onda
de l'Ionio e battuta dal nembo,
sussulta, trabalza, sprofonda.

∵

Un urlo terrifico, immane,
poi voci che strappan gli orecchi,
e rantoli d'anime umane,
di madri, di bimbi, di vecchi.

E a questo confuso fragore
di scrosci, di grida interrotte,
ma sempre più fioche, l'orrore
si mesce de l'algida notte.

Per caso, in un piccolo covo,
ma come a la morte sfuggito,
tra un'asse ed un muro mi trovo,
al petto e a le braccia ferito.

Che avviene? In me chiuso, ripenso
tra l'ombre i miei cari travolti
del turbo nel vortice immenso
pur essi lanciati, sepolti.

E pensò: fu sol la mia casa
da l'urto tremendo distrutta?
O svelta da l'imo e giù rasa
a un punto fu l'Isola tutta?

Nel buio più cieco, ma invano,
aguzzo lo sguardo; non sento

che, sempre più lievi, un lontano
susurro, un singulto, un lamento.

∴

Così, tra la morte e la vita,
che premon con impeto alterno,
io passo la notte infinita,
la notte da l'attimo eterno.

∴

Ma, poi, dal mío covo, carpando
per l'ombra mi strascico, a stento,
e aprirmi un pertugio, raspando,
tra quelle macerie pur tento.

∴

Stremato di forza, coperto
di sangue e terriccio, rependo,
qual serpe, riesco a l'aperto,
e vedo, spettacolo orrendo!,

∴

al lume de l'alba che, muta,
discovre l'immensa ruina,
che, pietra su pietra, dirùta
un campo di morti è Messina.

. . . . . . . . . . . . . . .

## II.

## PALPITO UMANO

### 1.

Sì, dopo la rapina
plutonia, che a strane
ridde Reggio e Messina
lanciò; fra questa immane

maceria, in cui trascina
un popol senza pane
tutta la sua ruina,
corta è la scienza, o inane!

Come vincer l'interna
febbre, la possa arcana,
che, cieca, ne governa?

Oh, se la scienza è vana,
vibri, monade eterna,
la grande anima umana!

### 2.

L'anima umana, oppressa
al nunzio e sbigottita,
rintegri la smarrita
virtù, di amore impressa:

e, da la morte stessa
suscitando la vita,
mostri che, come in essa
la miseria, infinita

è la grandezza! Libri
la propria forza, e questa,
che è amore e luce, vibri

contro la bieca sorte
e la natura infesta
che ognor ne insidia a morte.

3.

La carità confine
non à di patria; e, in fondo,
ne l'itale ruine,
sente sè stesso il mondo.

Ed il suo cor profondo
a pietà, spesso, accline,
di eccelse opre è fecondo,
e à liriche divine!

E a lo slancio sublime
che il gran palpito umano
in nuovo ritmo esprime,

torneran, per arcano
miracolo di amore,
le città morte in fiore.

## III.

## RESURRECTURIS.

Su queste piagge, in cui passò la morte,
il terror seminando e la ruina,
armato da la magica e divina
sua verghetta l'Amor passa e le porte

spalanca de la vita. E la marina
vedrà da le macerie un nuovo e forte
rigoglio d'opre e d'anime; e, risorte,
più fiorenti di pria, Reggio e Messina.

Sublime dramma che, con vece alterna,
si combatte tra l'uomo e la natura,
l'uno, efimero appena, e l'altra, eterna!

Pur, ne l'istinto suo, sempre lo stesso,
ei non arretra mai, non impaura,
ma la sfida imperterrito, indefesso!

(1908).

## PER UN MARTIRE.

E pur qualche particola
di leon ce l'ò anch'io; benchè ferito,
fremo talora, e l'anima
lancio nel verso, rantolo o ruggito.

Su, fiori ed inni al màrtire
che, ne la gloria de la propria fede,
verso l'erto patibolo
con fermo piè serenamente incede.

Qual mai voce fatidica
sente in quest'ora che sul palco ascende,
avvolto in un'aureola
che immortale ne' secoli lo rende?

Di fra la gente, in trepido
silenzio accorsa a la funerea fèsta,
ei sale, dà il suo giovane
collo a la scure, rotola la testa!

Così, col suo più vivido
sangue l'eroe la sua fede sigilla
conscio che un germe, un'anima
alita del suo sangue in ogni stilla.

È un egro sogno, un fatuo
miraggio quel che innanzi mi balena?
O il supplizio del màrtire
non è che il solo prologo, la scena

prima del fiero ed intimo
dramma che tutto un popolo matura,
e che l'idea nel vivido
sangue più si feconda e l'infutura?

(909)

# NOTE

al canto « Cinque illustri contemporanei ».

(1) Nelle vicinanze della patria di Ciullo scorgonsi gli avanzi dell'antica Segesta, tra i quali primeggiano quelli del magnifico tempio di Venere.

(2) Balilla, giovinetto genovese popolano, che iniziò la famosa insurrezione di Genova nel 1746. *Vi lasceremo soltanto gli occhi per piangere*, solevan dire ai Genovesi il generale Botta d'Adorno, uomo, per farmi del Muratori, degno d'esser cancellato dal ruolo dei cavalieri di onore, e il commissario Coteck. E ne diedero prova, quando sulla piazza di Negro, fulminati da quel Mongibello, che si chiama popolo in rivolta, furono costretti a fuggire gridando per le vie : *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo Cristiani*. Ved. *Botta*, Storia d'Italia, libro XV, anno 1746 ; *Ignazio Cantù*, Storia d'Italia ad uso del popolo. pag. 264.

(3) Il conte Camillo Benso di Cavour nacque in Torino (1810) dal marchese Michele Giuseppe e donna Ginevrina Adelaide Susanna Sellon. Lo spirito vivificatore della libertà economica, che il Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggior estensione possibile con un completo tramutamento legislativo, fu il mezzo pel

quale il Piemonte potè conservare degnamente l'egemonia italiana e portare da solo sulle braccia i destini di Italia. Moriva nel 1861, studiando i migliori modi di sciogliere la grande quistione romana, e di fare, come ei solea dire, che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventasse la splendida capitale del regno italico — Ved. Dizionario delle cognizioni utili, opera interamente riveduta da Nicomede Bianchi.

(4) La guerra di Crimea fu l'occasione della quale il Cavour si valse per istringere tra l'impero e la dinastia di Savoia quell'alleanza che avrebbe potuto permettere a questa di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Il valore che i soldati piemontesi in Crimea avevano mostrato al mondo ristorò la riputazione del paese; l'ordinato uso della libertà e l'intelligenza, e l'applicazione delle sane dottrine economiche avevano aumentata la riputazione civile del Piemonte, o ristorata per mezzo di esso all'Italia la riputazione in Europa. Il frutto di questa riputazione il Cavour lo raccolse al Congresso di Parigi, dove fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari dei grandi stati d'Europa. Gl'italiani ebbero grado al Cavour della difesa innanzi a chi soleva prima sorridere davanti ai loro dolori e persino ghignare. Da quel punto, il nome di lui divenne grande nella Penisola, e parecchie medaglie gli furono offerte, per sottoscrizione pubblica, da parecchie parti d'Italia, ed un busto da' Toscani con la leggenda *« Colui che la difese a viso aperto. »* Ved. *Ruggiero Bonghi*, vita di Camillo Benso di Cavour (Galleria Nazionale).

(5) Gian Battista Nicolini nacque ai bagni di S. Giuliano di Pisa, nel 1782. Mi è caro riportare alcune delle parole colle quali il mio illustre amico Atto Vannucci diè l'ultimo addio a quest'emulo di Machiavelli e di Alfieri, morto il 1861, meritamente a' di nostri acclamato primo poeta civile d'Italia. « Di Giambattista Nicolini, cui dolenti rendiamo gli estremi ufficii del sepolcro, altri narrerà particolarmente l'ingegno e l'anima grande. Io ricorderò solo che fu per 50 anni il poeta della libertà, che in tempi di schiavitù filosofò e scrisse liberamente, che sempre agitò il pensiero del riscatto di Italia e tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi dell'affetto e della sapiente ragione usò a combattere i nemici d'Italia, a consolare le grandi sciagure dei popoli, a ridestare le morte speranze, a riaccendere la fede italiana, o preparare le vie dell'avvenire. Nei sapienti scritti, in cui vestì di splendide imagini e di alta eloquenza i liberi concetti della sua mente e i grandi affetti del cuore, cercò sopr tutto l' insegnamento morale e civile. Questo grande poeta filosofo, che nel secolo XIX rinnovò e continuò le libere dottrine di Dante, del Petrarca e del Machiavelli, riposerà anch'egli, qui nel tempio sacro alle glorie d'Italia, e le generazioni novelle verranno qui riverenti a contemplare la sacra imagine dello scrittore, che nell'età nostra sostenne a tutta prova la libertà della ragione e dell'umano pensiero, e contribuì energicamente a preparare la redenzione della patria, consacrando a lei tutto il suo ingegno, tutti i pensieri tutti gli affetti. » — v. *A. Vannucci*, Ricordi della vita e delle opere di G. B. Nicolini; vol. 1. Tip. Le Monnier.

(6) Felice Romani nacque a Genova nel 1788; morì in Torino 1865. Ebbe a maestri gl'illustri Soari e Gagliuffi, i quali lo indirizzarono ad ogni maniera di affetti gentili. Studiò legge e laureossi in Pisa; ma indi a poco lasciò le pandette per darsi tutto alle lettere. Avvedutosi dell'abbiezione nella quale era caduto il Melodramma, si studiò di riformarlo. E il Mercadante e il Bellini potentemente in ciò l'ajutarono. Scrisse molti melodrammi, fra' quali primeggiano la *Sonnambula*, la *Beatrice*, la *Norma*, l'*Anna Bolena*, l'*Elisir d'amore*, il *Pirata*, la *Straniera*. Dettò anche Liriche pregevolissime; e caldeggiò gli studii classici e fu intimo amico di Vincenzo Monti: Genova custodisce il suo busto in marmo, donatole dal celebre scultore Pompeo Marchese. Ved. Dizion. di cogniz, utili, di Nicomede Bianchi.

(7) Vincenzo Bellini (nato in Catania 3 novembre 1802, morto a Puteaux, presso Parigi, il 23 settembre 1835) fu sommo maestro di melodia. Ei possedeva la facoltà d'esprimere con profonda verità un certo ordine di sentimenti. La sua musica è malinconica, contemplativa, sinceramente passionata e spontanea, Nessun compositore al mondo, disse un celebre scrittore, à fatto provare in sì alto grado, e sì spesso, a' suoi uditori il *piacere del piangere*. Più che Rossini, più che Paesiello, più dello stesso Mozart, Bellini scuote, commuove e strappa le lagrime. Questa è la sua superiorità e la sua gloria che potrà essere invidiata sì, ma superata non mai. In questa semplicità e varietà di sentimento fu, direi, messo dall' illustre poeta Romani, il cuore del quale batteva all'unisono con quello dell'immortale Maestro. Questi, parlando del Romani (Op.

cit.) soleva dire, che gli doveva gran parte della sua gloria. Tra gli Scritti d'un Italiano vivente si vuol negare al Bellini persino il genio musicale; e a noi pare che basti aver segnato questo ameno volere del vivente italiano (per altro illustre) per addimostrare che granchi pigliano tutti coloro che vogliono guardar tutto e sempre con la lente del proprio sentimento, o a traverso una certa idea. V. *De Tipaldo*, Biogr. degl'Ital. illustri; *Gerardi*, Vita di Vinc. Bellini; *G. La Farina*, Elogio del Bellini, oltre ai lavori del Predari, Fetis. Gemelli.

(8) Massimo d'Azeglio nacque in Torino il 1801 di Cesare, ufficial generale dell'esercito piemontese, e di Cristina Morozza della Rocca; morì alle 5 a. m. del 15 Genn. 1866. Il marchese Carlo Stefanoni di Roma ne raccolse gli ultimi sospiri, trovandosi solo in quel momento presso al letto del morente. «..... mi tengo sicuro che se non fui stimato degno di vedere io il santo e benedetto giorno della loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà infallibilmente. Quelli che saranno vivi allora non dimentichino chi contribuì a prepararlo. Io spero che vorranno ricordare me pure fra questi; che, se io non seppi o non potei abbondare nell'opera, abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque, nel buon volere. Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti, e de' veri italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e ch'io sappia immaginare. » Testamento politico del d'Azeglio, estratto da' suoi Ricordi. Tipogr. Barbera. «Ne' suoi dipinti, come ne' suoi volumi, non la scuola dell'arte per l'arte, ma l'apostolato civile ed il sereno profilo della virtù che innamora; nella sua politica, non il calcolo im-

modesto dell'utile o del tornaconto, ma la prudenza della giustizia e la dignità dell'indipendenza; nei suoi trasporti e nelle sue abnegazioni di soldato, non il futile orgoglio della gloria, ma l'ingenuo e giocondo sagrificio di sè medesimo. Punto di partenza uno: la coscienza del dovere; molteplici i mezzi: l'arte, le lettere, la spada; unico fine, la patria.» Ved. *Eliodoro Lombardi*, Discorso su M. d'Azeglio Cremona, 1866.

(9) Dallo Stelvio scorgonsi le belle campagne della Svizzera e del Tirolo.

(10) Varenna è uno de' più be' villaggi fondati da' fuggiaschi abitatori dell'isola Comacina, dolce di clima, e ricco di boschetti d'aranci, di cedri. In questi luoghi sorge Bellano col suo magnifico Duomo, fabbricato da Azzone e Giovanni Visconti. È celebre per aver dato i natali a quel gran pittore delle vergini morenti che fu Tommaso Grossi.

(11) Il lago di Como, anticamente dicevasi Lario, nome derivato dall'etrusco Lar, principe, principale, quasi a significare che fosse riguardato, qual è, il primo fra i laghi d'Italia e il più delizioso e pittoresco dell' Europa. Altri, e forse con più probabilità, lo derivano da' Lari o gabbiani che vivonvi in gran numero; altri finalmente da' Lauri che verdeggiano in gran copia sulle sue rive. Le sue sponde, cinte d'ameni colli, feracissimi di vigne e d'olivi, adorni di amene ville e borgate, sono un incanto.

(12) La provincia di Sondrio attraversata per lungo dall'Adda, è fiancheggiata da valli minori come la Furva, la Viola, la Poschiavina, la Belviso, la Molenco, la valle del Masino, di Fraele del Bitto, d'Ambra, di Grosino, d'Arigna, di Cordera, di Pisciadello, e di Pregalia. Queste valli

sono ricche di vigneti e d'allori: pare siano predilette a Bacco e alle Muse.

(13) Nella Brianza v'ha un'isoletta, ricca di cipressi, da' quali ebbe nome. In giro al lago stanno Bosisio (patria di Giuseppe Parini, la cui casa ancor s'addita a quanti muovono a visitare la Villa Amalia da' Soncino, cantata dal Monti nella Mascheroniana), l'elegante Pusiano e Carate, delizia della Regina Teodolinda. Gian Domenico Romagnosi, morto in Milano, nel 1835, fu quivi sepolto.

(14) Il Lago d'Iseo, o Sebino, costituito dall'Oglio, si stende serpeggiante da Sàrnico a Lovere, ed è de' più graziosi in Lombardia. Racchiude l'Isola di Carzano, o Peschiara, ed è circondato dalle altre isolette di S. Paolo e di Loreto.

(15) Il Lago di Garda (Benacus degli antichi) a sinistra ha una costiera bella di cedri e d'aranci. Città e villaggi bellissimi allietano le sue sponde; e i suoi graziosi poggi, dove ancor si vedono gli avanzi d'un castello degli Scaligeri, offrono delle specialità geologiche, come a dire, diaspri, rocce selciose, calcedonie; a destra si prolunga in esso lago la deliziosa penisoletta di Sermione con la sua Rocca Scaligera, dove scorgi le tracce della magnifica villa dalla quale emana un profumo soavissimo di poesia.

(16) Virgilio e Catullo e molti poeti moderni, tra' quali l'elegantissimo Andrea Maffei, n'han celebrato le incantevoli bellezze. Catullo in ispecie lo avea scelto per sua dimora, e si crede riconoscere le reliquie della sua casa nelle Grotte che prendono il suo nome; le quali, come attestano varie iscrizioni, a' tempi del padre di Ca-

tullo, ospitarono Cesare e poscia altri imperatori romani.

(17) Phaselus ille, quem videtis, Hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
. . . . . . . .
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete.... *(Catullo)*.

(18) Alessandro Manzoni.

(19) « Ier sera io passeggiava con quel vecchio venerando (Parini) nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli...... — Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva e i miei sguardi s'abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma credimi: la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. » (Ultime Lettere di Jacopo Ortis.)

(20) Barletta siede sulla riva dell'Adriatico, presso la foce dell'Ofanto. Nelle sue vicinanze trovansi i residui di Canne, luogo celebre per la battaglia tra' Cartaginesi ed i Romani. Qui ebbe luogo la famosa sfida de' dodici italiani co' dodici francesi.

(21) L'Ettore Fieramosca del d'Azeglio côrse da un capo all'altro della Penisola e ridestò ne' petti degl'Italiani la fede nel proprio valore, il sentimento nazionale e lo sdegno contro gli stranieri.

(22) Non minore accoglienza del Fieramosca ebbe in Italia il Nicolò de' Lapi, episodio della storia di Firenze nel secolo XV. Nel primo romanzo l'amor di patria è gagliardo e

veemente; nel secondo è calmo e sereno. In quello ti accende l'impeto dell'affetto giovanile, che a guisa di torrente precipita, in questo t'innamora la prudenza del consiglio e la moderazione delle passioni. L'ardita e vigorosa anima di Ettore è l'anima del giovine romanziere, l'accorta e severa anima di Niccolò è quella del romanziere già inoltrato negli anni. I due protagonisti in questi due romanzi non sono che la fedele espressione della giovinezza e della maturità del d'Azeglio.

(23) L'Azeglio in età giovanissima, stanco di dimorare in Roma, forse perché l'urbe non gli sembrava più l'antica, l' eterna Roma, passava in Milano, per istudiarvi la pittura di paesaggio; quivi divenne amico dell'egregio Hayez. V. G. *Ricciardi*, Profili biografici: Azeglio.

(24) I monti Berici si stendono nella parte meridionale della provincia di Vicenza. Sono notevoli per la svariata loro amenità, per marmo e terre arenose da follone ed argillose atte a fabbricar maioliche e stoviglie. V. *Stefani*. Dizion. Corogr, del Veneto.

(25) « Scoppiata la Guerra dell' Indipendenza, l'Azeglio va, come ajutante di campo del general Durante Giovanni, a combatter l' Austria nella Venezia. Dirige valorasamente la difesa di Vicenza, assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cade ferito sul monte Berico, nel fervore della mischia. » Nota biografica a' Ricordi di Massimo d'Azeglio, scritta da Matteo Ricci.

(26) « Quando la vittoria non era completa, i vincitori appagavansi di abbeverare i cavalli sotto le mura ostili, briccolarvi asini, coniarvi monete e tagliar l'olmo, che a segno d'indipen-

denza educavasi avanti la porta.» V. *Ercole Ricotti*, Breve storia d'Europa, specialmente d'Italia, dal 476 al 1861. Cap. 3. I Comuni verso il 1250.

(27) Si allude alla spedizione de' Mille di Marsala.

(28) Antonio Gazzoletti, poeta e statista valentissimo, nacque nel 1812 fra l' Alpi trentine, e, per così dire, nella stessa valle di cui sono figli Giovanni Prati, Andrea Maffei e Tommaso Gar. « Mi sono molto occupato di giurisprudenza per la forza de' tempi, di lettere e di poesie per predilezione. » Da una lettera dello stesso autore. Morì in Milano nel 1866.

(29) Dalla vallata dell'Adige e dell'Isarco, al dire del Correnti, ci vennero, se vogliam credere a molti indizii che ce ne rimangono nelle antiche storie, gli austeri Raseni, fondatori della seconda potenza etrusca.

(30) Nel 1849 il Gazzoletti fu messo in prigione per ragioni politiche, nella quale dettò quei nove Sonetti che valgono da più di nove perle; e che per me sono la più sincera rivelazione d'un'anima eminentemente poetica e italiana. In questi sonetti che per sentimento fiero, maschio e profondo non la cedono a quelli dello stesso Foscolo, non sai, se devi ammirare più il poeta o il carattere dignitoso e imperterrito del trentino, che si spezza piuttosto, che piegare. Possa la gioventù specchiarsi nel Gazzoletti, come a tipo di carattere sovranamente nobile; e possano quei versi passare nel cuore di tutti gl'Italiani, come son passati pel mio!

E alle care, che incontri, anime oneste
narra, ch'io vivo, e che le ingiuste pene
macro mi fer, non iscorato o vile.
— *Sonetto I.*

Tutti i versi che cito sono del Gazzoletti, e scritti presso che tutti in prigione.

(31) ....... e tu di chiome.
povera, alpestre, desolata landa,
ispido Carso, ov'io, giovanilmente
crudele, a lungo faticato ho il piede,
di starna o lepre in caccia.
Canzone, *A Trieste ed all'Istria.*

(32) Nacqui altrove, in te vissi, e a te ritorno
col pensier sempre, o mia Trieste, o lito
d'Istria ospitale! Dall'infausto giorno,
che amor di patria, di costà rapito
in esiglio mi trasse, io non direi
di viver più, se a gloriosa vita
surta Italia non fosse, ed io con lei!
*Canzone cit.*

(33) E a Lui, che i mesti prediliger suole,
parlerò anch'io: nè la mia sorte dura
vestirà di dolor le mie parole
[*Sonetto IV.*

(34) Sette lustri già conto, ed abbracciato
tutti i viventi avea sul mio sentiero,
nè d'altro mai fuorchè d'amor, peccato.
*Sonetto VIII.*

(35) . . . . . . .
Tu vieni, o madre, e mi ti posi accanto
come allor che con facili novelle
l'infantil sonno mi cullavi. O delle
materne veglie amaro frutto! Il santo
tuo viver tronco — io prigioniero! E
[intanto
ben sai, che voglie al voler tuo rubelle

non m'han condotto al doloroso letto
*Sonetto II.*

(36) (*Alla sua donna*) Cessa, cessa, per dio! [Conforto ancòra
mi sei nel duol, che si faria supremo,
se a viltà discendesse il tuo lamento.
[*Sonetto III.*

(*A Venezia*) Cadi, illustre infelice! Assai [pugnasti
per la tua gloria e per la nostra, assai
d'oro e di sangue a comun pro versasti;
e dir ti giovi: Se nell'ardua giostra
debile e sola mi lasciaste, omai,
popoli schiavi, la sconfitta è vostra!
[*Sonetto V.*

Su, traetemi fuor da questa rocca,
fate il trino spianar ferro tonante
contro il mio petto intemerato e mesto.
Io con l'Italia e un altro nome in bocca,
cadrò, prono una volta, a voi dinante:
Primo mio, solo, atto d'omaggio. questo!
[*Sonetto VII.*

(37) Scritto è lassú, nè può fallir l'acquisto:
giustizia il vuole, la predice il tristo
vaneggiar de' tiranni, e le man lorde
di furto e sangue, e il fremito concorde
del popol servo, e l'esulante prole:
E vuole Iddio quel che il suo popol [vuole. - *Canz. cit.*

(38) Deh! quando, quando al tuo San Giusto [in vetta
e a' tuo' fari, o Trieste,
e alle torri dell'Istria e alle colline,
saluterò l'insegna benedetta? - *Canz. cit.*

(39) Dante nel suo divino poema, abbracciando tutto lo scibile, gettò pure le prime basi della

Geografia Storica: così tracciava i confini orientali d'Italia:

.... Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.

(40) L'illustre Antonio Gazzoletti moriva poco dopo i fatti di Lissa.

FINE.

## INDICE.

## BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI G. A. COSTANZO.

Versi. — Napoli Tip. edit. del Vaglio, 1869. in 8°. pag. XI-355.

Nuovi Versi. — (*un' Anima*) Napoli, Antonio Morano edit., in 16°, 1872, pag. 344.

Un' anima. — (*poema lirico*) con prefazione di Ruggero Bonghi. — Napoli, (3. ediz.) Cav. G. De Angelis edit. 1873. in 16°. pag. 180. — Milano, edit. Sonzogno 1891 in 16° pagine 120. — Milano, Aliprandi, edit., (premessavi una lettera di Ruggero Bonghi e un articolo di L. Settembrini). 1899 in 8°, pag. 314.

Pochi versi. — 1 2 e 3 serie, di pag. 96 in 16°, Napoli, Cav. Gennaro De Angelis edit. 1873.

Fragmentum Carminis epici hexametra. J. Prati; versione italiana, Napoli. Cav. De Angelis edit. in 16°. pag. 11, 1873.

I Ribelli. — Commedia in prosa, Napoli. Antonio Perotti edit. 1875. in 16°, pag, 104

Berengario II. — Dramma in versi, Napoli. A. Perotti, edit. 1876 in 16°, pag. 114.

GLI EROI DELLA SOFFITTA. — Roma, tip. Alessandro Manzoni, Antonio Tenconi, edit. 1880. (Con appendice) in 16°, pag. 214. 2a. ediz. Roma, 1881. in 16°, pag. 138. — Nuova edizione. Roma, 1883 in 16°. — Milano - Sonzogno edit., (con prefazione di Giuseppe Cimbali) 1886 in 16° pag. 103. — Messina, V. Muglia edit. 1903. — Roma, Oreste Garroni, edit. 1904.

VINCENZO GIORDANO ZOCCHI. — studio - Napoli, tip. De Falco 1883 in 8°. pag. LXXIII.

VERSI. — Roma, Casa edit. A. Sommaruga, 1882, in 16° pag. 109.

MARZO. — 6°. centenario del vespro Siciliano, Canto, Roma. Tipografia italiana. 1882, in 8°. pag. XV.

FUNERALIA. — Ediz. completa, Roma, Perino edit. 1884, in 16°. pag. XVIII. 85.

MINUZZOLI. — Roma fratelli Centenari edit. 1885 in 16°. pag. 154.

CANTI ED TI ED INEDITI, — Roma, Perino edit. 1892 in 16°, pag. 303.

FRA IL QUANTO E IL QUALE. — in Rivista d'Italia fasc. 3, 1900.

FOSFORESCENZE. — Nuove poesie, Messina, V. Muglia, edit. 1903. pag. 258.

DANTE — (*Poema*) Torino-Roma, Casa edit. nazionale 1903.

L'ESSERE — (*15 Sonetti*) dalla « Nuova Antologia » - 16 febbrajo 1903.

BRICCICHE LETTERARIE. — Catania, Cav. Nicola Giannotta, edit. 1904. pag 217.